

Sommario Rassegna Stampa

Pagina Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica: Unione Camere Penali Italiane			
21	Corriere della Sera	23/01/2009 <i>GENCHI, RACCOLTI NUMERI DI 007 COPERTI DAL SEGRETO (G.Bianconi)</i>	2
13	Corriere dell'Umbria	23/01/2009 <i>CERIMONIA DI GRANDE SOLENNITA'</i>	4
Rubrica: Giustizia Penale			
21	Corriere della Sera	23/01/2009 <i>"INTERCETTAZIONI, SISTEMA MARCIO" (D.Martirano)</i>	5
10	Giorno/Resto/Nazione	23/01/2009 <i>INTERCETTAZIONI, SARANNO ARRESTATI I PM CHE LE FANNO FILTRARE</i>	6
9	il Giornale	23/01/2009 <i>"INTERCETTAZIONI, SISTEMA MARCIO E DA CAMBIARE" (Vlm)</i>	7
9	il Giornale	23/01/2009 <i>Int. a G.Pisapia: "NON E' STATO RISPETTATO IL CODICE ORA NELLE PROCURE E' UN VERMINAIO" (S.Zurlo)</i>	8
9	il Giornale	23/01/2009 <i>SAPONARA (CSM): I GIUDICI DEVONO DARSÌ DELLE REGOLE (L.Fazzo)</i>	10
9	il Messaggero	23/01/2009 <i>"INTERCETTAZIONI, CARCERE PER PM-TALPA E GIORNALISTI" (M.Conti)</i>	11
16	il Sole 24 Ore	23/01/2009 <i>SUL PIANO CARCERI IL NODO DEI FONDI (G.Negri)</i>	12
16	il Sole 24 Ore	23/01/2009 <i>INTERCETTAZIONI, PDL IN ORDINE SPARSO (D.Stasio)</i>	13
15	il Tempo	23/01/2009 <i>L'OSAPP CONTESTA I FONDI PER LE CARCERI</i>	14
5	il Tempo	23/01/2009 <i>PARTE IL PIANO CARCERI, STALLO SULLE INTERCETTAZIONI</i>	15
6	la Repubblica	23/01/2009 <i>INTERCETTAZIONI BEEP (S.Messina)</i>	16
9	la Repubblica	23/01/2009 <i>ANCHE DE GENNARO NELL'ARCHIVIO SEGRETO GENCHI (F.Viviano)</i>	17
9	la Repubblica	23/01/2009 <i>INTERCETTAZIONI, MAGGIORANZA IN ORDINE SPARSO IL QUIRINALE FRENA IL DECRETO SULLE CARCERI (L.Milella)</i>	18
9	la Repubblica	23/01/2009 <i>CASELLI: A TORINO GRAZIE AI TABULATI SMASCHERATO UNO STUPRO INVENTATO</i>	19
16/17	L'Unita'	23/01/2009 <i>TROPPI DECRETI IL GUARDASIGILLI INCASSA L'ULTIMO NO (M.Ciarnelli)</i>	20
17	L'Unita'	23/01/2009 <i>75 NUOVE CARCERI PER 15 MILA DETENUTI-SOFT: AL VIA IL PIANO ALFANO (C.Fusani)</i>	22
56/62	Panorama	29/01/2009 <i>GIUSTIZIERI PER CASO (A.Rossitto)</i>	23
Rubrica: Giustizia Interviste			
20	Corriere della Sera	23/01/2009 <i>MARRAZZO: BASTA GIOCHI POLITICI LA LEGALITA' E' UNA SFIDA BIPARTISAN (R.fr./P.Marrazzo)</i>	27
2	il Tempo	23/01/2009 <i>Int. a B.Saltamartini: SALTAMARTINI: "SERVONO LEGGI PIU' SEVERE E UNA SERIA PREVENZIONE SOPRATTUTTO CULTURALE" (S.Novelli)</i>	28
Rubrica: Ordini professionali			
19	la Gazzetta del Mezzogiorno	23/01/2009 <i>GIUSTIZIA, IL FASCINO DISCRETO DELL'EMERGENZA</i>	29
17	Messaggero Veneto	23/01/2009 <i>INTERCETTAZIONI E LIBERTA' DI STAMPA: NODO DA SCIOGLIERE</i>	31
64/65	il Mondo	30/01/2009 <i>DINOSAURI IN POLTRONA (F.st.)</i>	32
Rubrica: Giustizia - CSM			
9	il Mattino	23/01/2009 <i>LITE TRA PREMIER E TOGHE NAPOLETANE IL PLENUM DEL CSM RINVIA IL VOTO</i>	34
5	la Padania	23/01/2009 <i>"APICELLA ADESSO DEVE RINGRAZIARMI"</i>	35
Rubrica: Giustizia - Segnalazioni			
45	Corriere della Sera	23/01/2009 <i>SCELTA DEI GIUDICI TOGATI E CORPORAZIONE GIUDIZIARIA (G.La malfa/S.Romano)</i>	36
1	il Giornale	23/01/2009 <i>BUONGIORNO, GIUSTIZIA (F.Facci)</i>	37
9	la Repubblica	23/01/2009 <i>"MAI SPIATO QUEL NUMERO RIFERIVO TUTTO AL MAGISTRATO" (F.v.)</i>	38
12	la Stampa	23/01/2009 <i>GIUSTIZIA, NUOVO STOP LEGA E PDL DIVISI (F.Grignetti)</i>	39

»» | La banca dati contestata

Genchi, raccolti numeri di 007 coperti dal segreto

ROMA — I numeri si accavallano, sempre nell'ordine delle migliaia: 578.000 record anagrafici, 392.000 persone fisiche controllate, 1.402 tabulati utilizzati. E così i nomi delle persone coinvolte, alcune delle quali parlamentari: oltre all'ex (senatore e ministro) Clemente Mastella, ci sarebbero anche l'ex ministro dell'Interno Beppe Pisano, l'ex sottosegretario (oggi ministro ombra del Pd) Marco Minniti e qualche altro. Più alcune decine (un numero vicino a 100, riferisce chi ha letto gli atti) di telefoni intestati alla Camera dei deputati, al Senato e alla presidenza del Consiglio. E ancora: i numeri del procuratore nazionale antimafia Grasso e di altri magistrati. Secondo alcune indiscrezioni anche quello dell'ex capo della Polizia (oggi capo dipartimento delle informazioni per la sicurezza) Gianni De Gennaro.

Poi c'è l'esame del traffico telefonico di apparecchi in uso ad appartenenti ai servizi segreti, motivo per cui i rapporti dei carabinieri sul cosiddetto «archivio Genchi» sono approdati al comitato parlamentare per la sicurezza presieduto da Francesco Rutelli. Che commenta: «Abbiamo visto cose molto rilevanti, da esaminare con estrema accuratezza».

La pietra dello «scandalo» che torna in superficie è il lavoro svolto dal consulente tecnico Gioacchino Genchi, su mandato e per conto dell'ex pubblico ministero di Catanzaro Luigi De Magistris, nei procedimenti chiamati *Why not* e *Poseidone* che hanno provocato prima l'avocazione delle inchieste e poi il trasferimento del magistrato. Il quale aveva autorizzato il perito ad accedere ai «sistemi informativi» delle aziende telefoniche, ma anche alle «banche dati del Centro elaborazione dati del ministero dell'In-

terno, dell'Anagrafe tributaria, delle Camere di commercio, delle anagrafi comunali» e altri servizi. È nato così l'archivio che Genchi avrebbe accumulato negli uffici palermitani in cui lavora: una gran quantità di dati — tabulati telefonici, non intercettazioni, a parte qualcuna trasmessa dal pm per esigenze di lavoro — alla quale ha più volte fatto cenno con toni molto allarmati chi è subentrato a De Magistris nell'inchiesta catanzarese (ora trasferito anche lui dal Csm per come s'è mosso nella «guerra» con Salerno).

L'ormai ex procuratore generale di Catanzaro Iannelli affermò che erano stati esaminati i contatti «perfino di utenze coperte da segreto di Stato», e lo disse sulla base dei rapporti dei carabinieri del Ros inviati a sequestrare e analizzare l'«archivio Genchi». Il riferimento nasce da alcuni telefoni trovati durante una perquisizione effettuata nel 2007 presso il centro Sismi di Padova, per i quali la persona sotto indagine (funzionario del Servizio segreto militare) aveva eccettuato il segreto di Stato. Secondo i carabinieri quell'opposizione, confermata dalla direzione del Sismi, non fermò nulla, e il traffico telefonico del funzionario fu sviluppa-

to per verificarne i contatti; con la conseguenza di sollevare il coperto su numeri e ulteriori contatti di altri uomini del Servizio militare, su su fino ai vertici. Di qui l'allarme, in qualche modo fatto proprio da Rutelli quando dice: «Non è possibile che chi ha responsabilità nei servizi di sicurezza veda le proprie conversazioni accessibili agli altri».

Il comitato parlamentare svolgerà delle audizioni per tentare di chiarire la vicenda, ma intanto Gioacchino Genchi, poliziotto in aspettativa e per anni collabo-

ratore delle Procure di mezza Italia, ribatte: «Non mi risulta come sia possibile escludere da un tabulato telefonico le chiamate eseguite o ricevute da utenze asseritamente coperte da segreto di Stato, di cui, invero, non ho mai sentito parlare. hanno forse un prefisso o un'intestazione particolare?». Ironia a parte,

Genchi sostiene di aver lavorato a molte indagini nelle quali erano coinvolti appartenenti ai Servizi (compreso Bruno Contrada) senza mai incontrare «limitazioni o resistenze». In ogni caso il problema riguarderebbe gli inquirenti, dei quali lui si limiterebbe ad eseguire i provvedimenti per rispondere ai loro quesiti; «se poi un indagato appartiene ai Servizi o parla con uno dei Servizi, io non posso nascondere i dati». Stesso discorso vale per i parlamentari, «per i quali solo dopo l'analisi del traffico si può scoprire se sono deputati o senatori; un telefono intestato alla Camera può essere usato da persone non coperte da immunità».

Nel caso già noto di Mastella, il consulente ritiene di aver scoperto che il numero «incriminato» era del senatore-ministro solo dopo averne esaminato i tabulati, mentre secondo i carabinieri nel suo archivio aveva già le informazioni dalle quali poteva e doveva sapere già prima che quel telefonino (in contatto con l'indagato principale dell'inchiesta, Antonio Saladino) veniva utilizzato dal Guardasigilli.

Quanto ai numeri sulla sua attività Genchi afferma che «i tabulati telefonici acquisiti su disposizione di De Magistris fino al momento dell'avocazione dell'inchiesta *Why Not* sono un totale di 792, e riguardano solo 641 utenze, di cui 12 internazionali, e 151 apparati Imei (cioè la traccia lasciata dall'apparecchio, non dalla scheda, ndr), per lo più utilizzati con le stesse utenze, dai medesimi soggetti».

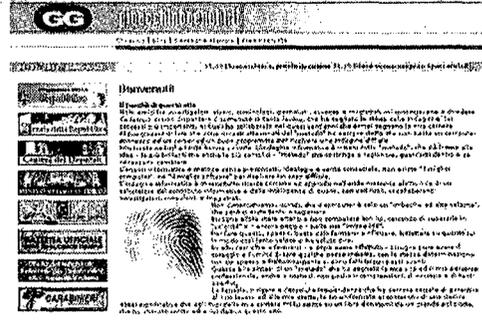
Giovanni Bianconi

Le indagini del vice questore esperto informatico

Chi è
Giacchino Genchi (nella foto sopra) è nato a Castelbuono (Palermo) il 22 agosto 1960. Sposato, tre figli, laurea in Giurisprudenza, entra in polizia come funzionario nel 1985. Nella polizia dirige la Zona Telecomunicazioni per la Sicilia Occidentale, il Nucleo anticrimine per la Sicilia Occidentale, il Centro elettronico interregionale di Palermo

Gli incarichi
Su incarico del Consiglio superiore della magistratura tiene corsi di formazione e di aggiornamento per magistrati e uditori giudiziari. Altri li tiene per gli avvocati, su incarico delle **Camsre penali** (in basso l'home page del suo sito Internet)

La consulenza
Dal 1996 svolge l'incarico di consulente tecnico dell'autorità giudiziaria in importanti indagini e processi penali. In particolare, come consulente di analisi del traffico telefonico, collabora con l'ex sostituto procuratore di Catanzaro Luigi De Magistris. Sotto accusa il suo lavoro svolto nei procedimenti **Why not** e **Poseidone**. Avrebbe raccolto una enorme massa di dati su politici e funzionari dello Stato



Fissata l'inaugurazione del nuovo anno giudiziario: il 31 gennaio

Cerimonia di grande solennità

PERUGIA - E' stata fissata per il 31 gennaio prossimo la cerimonia solenne per l'inaugurazione dell'anno giudiziario della corte d'appello dell'Umbria. Mai così avanti, negli ultimi quaranta anni, era stata celebrata la cerimonia (in genere fissata nella prima metà del mese di gennaio).

Quest'anno la cerimonia, nella quale i giudici sfilano nei loro tradizionali costumi in ermellino, sarà particolarmente solenne. Da qualche mese infatti il Palazzaccio è tutto riservato alla Corte d'Appello e alla Procura generale della repubblica.

La relazione sarà svolta dal primo presidente Antonio Buonajuto, che sarà affiancato dal presidente della sezione penale Emanuele Salvatore Medoro e dal presidente della sezione civile Sergio Matteini Chiari. La procura generale si schiererà con il procuratore capo Giancarlo Armati e con tutti i suoi sostituti. Non si conoscono ancora i nomi del rappresentante del ministero di Giustizia e del Consiglio superiore della magistratura che parteciperanno alla cerimonia solenne.

Le indiscrezioni assicurano che quest'anno la cerimonia avrà una particolare solennità, anche per sottolineare come l'intera struttura di piazza Matteotti sia dedicata alla Corte d'Appello (e alla Procura generale). Non si sa ancora se, per quella data (il 31 gennaio) arriverà a Perugia il nuovo procuratore della repubblica Giacomo Fumu, nominato ormai da mesi dal consiglio superiore della magistratura. Fumu ha ritardato il suo arrivo perché impegnato quale presidente di un delicato e importante concorso nazionale. Ma secondo alcune fonti anche

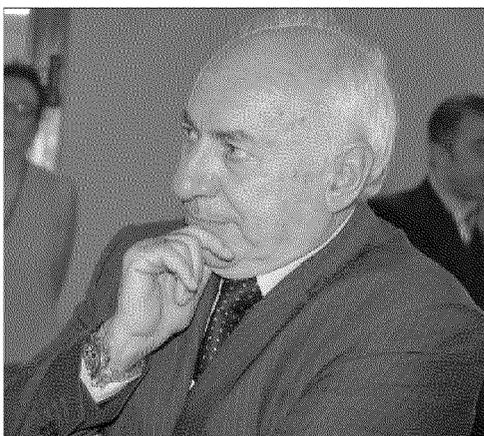
perché il candidato da lui battuto, il procuratore di Civitavecchia, Consolato Labate, ha presentato ricorso contro la decisione del Csm. In pratica Fumu sarebbe intenzionato ad attendere la decisione del Tar sul ricorso in maniera da poter prendere possesso, senza remore, del proprio posto. A breve dovrebbero arrivare a Perugia anche due nuovi sostituti procuratori: si tratta di due donne - una proveniente dalla Sicilia e l'altra dal Veneto - che porteranno il numero dei sostituti a dodici (più il procuratore capo Fumu, più l'aggiunto Federico Centrone, più il magistrato in soprannumero, Nicola Miriano).

Astensione Intanto per martedì e mercoledì prossimi è stata indetta una nuova astensione degli avvocati delle **Camere Penali** Italiane. Due giorni in cui, insomma, non verranno celebrati processi se non quelli nei quali ci siano imputati detenuti. Si tratta della prosecuzione della protesta che i penalisti portano avanti ormai da tempo contro il governo.

Prolusione Una interessante prolusione si è tenuta, nell'aula 3 della facoltà di giurisprudenza, dal professor Tullio Padovani, ordinario di diritto penale dell'istituto superiore Sant'Anna di Pisa. La "lezione" rientrava nel quadro delle attività della scuola di specializzazione "L. Migliorini", di cui è direttore il professor David Brunelli.

Il professor Padovani ha trattato de "La riforma del codice penale tra necessità, impossibilità, superficialità". Sono intervenuti il magnifico rettore Francesco Bistoni, il preside della facoltà Mario Bove e, ovviamente, il professor Brunelli.

Ebert



Presidente

Il primo presidente della corte d'appello Antonio Bonajuto



Giustizia Via all'esame dell'archivio del consulente di De Magistris. Gasparri: un fiume di vergogna

«Intercettazioni, sistema marcio»

Berlusconi: cose inenarrabili, cambieremo. Pdl diviso sui limiti di tempo

Presentati al ddl 360 emendamenti di cui 70 del Pd e 200 dell'Idv. L'opposizione tenta di allargare la lista dei reati

ROMA — Silvio Berlusconi è preoccupato: «Il sistema è marcio. Le cose che stanno emergendo dimostrano che consentiva cose inenarrabili. I fatti segnalati in queste ore, che renderemo pubblici, dimostrano la necessità di un intervento perché il primo elemento per i cittadini è la libertà». Il premier dice questo nel giorno in cui il Copasir avvia in Parlamento l'esame sull'archivio Genchi (già consulente dell'ex pm De Magistris) che contiene un numero imprecisato di dati su utenze telefoniche di politici e alti funzionari dello Stato. L'allarme è subito raccolto dal ca-

pogruppo del Pdl Maurizio Gasparri: «Un fiume di vergogna rischia di sommergere interi settori dello Stato che hanno commesso abusi inauditi. Certi personaggi meriterebbero la corte marziale...».

Il caso sull'archivio Genchi, dunque, compatta la maggioranza che però, dietro le quinte, non riesce a trovare un accordo sulle modifiche al ddl Alfano che regola le intercettazioni telefoniche. Per questo, Berlusconi ora punta la sua attenzione non più sulla lista dei reati ma sui tempi di ascolto concessi ai magistrati che oggi sono piuttosto dilatati: «Dovremo contingentare in modo preciso il tempo in cui possono essere usate le intercettazioni». Il premier, inoltre, ora non è più sicuro se il tetto relativo ai rea-

ti per i quali si può intercettare sarà di 10 o di 5 anni: «Si potrebbe inserire anche il limite per pene edittali di 5 anni». Invece è certo, aggiunge Berlusconi, che bisogna restringere i tempi di ascolto: è già pronto un emendamento del leghista Matteo Brigandì che taglia da tre mesi (ddl Alfano) a 15 giorni, prorogabili di altri 15, il tempo massimo per ascoltare chi commette reati puniti con pene tra i 5 e 10 anni, compresi quelli di concussione e di corruzione e tutte le fattispecie finanziarie. Risolto il problema con la Lega, la componente azzurra del Pdl deve ora vedersela con il presidente della commissione Giustizia, Giulia Bongiorno (An), che è decisa a non mollare sui tempi (almeno 45 giorni prorogabili di altri 45) e sui reati di sequestro e di estorsione

esclusi se il tetto dei reati verrà mantenuto a 10 anni.

Gli emendamenti presentati in commissione sono 360, di cui 70 del Pd e 200 dell'Idv. Se i democratici tentano di allargare la lista dei reati e di modificare modalità penalizzanti per le indagini, il Pdl ha già piazzato altri paletti: per autorizzare le intercettazioni il pm dovrà portare al giudice gravi indizi di colpevolezza e non solo gravi indizi di reato. E ancora, il pm che lascia trapelare un'intercettazione deve andare carcere (1 anno), come i giornalisti che le pubblicano (6 mesi e ammenda fino a 750 euro). Mario Pepe (FI) propone poi di oscurare nomi e volti dei pm durante le indagini mentre Giuseppe Consolo (An) chiede il gip collegiale che autorizzi le intercettazioni. All'unanimità.

Dino Martirano



Intercettazioni, saranno arrestati i pm che le fanno filtrare

Il Copasir: «Nel dossier Genchi-De Magistris violazioni devastanti»

— ROMA —

UNA MOLE enorme di intercettazioni, che riguardano migliaia di persone, parlamentari, uomini di Governo, delle istituzioni locali, ma anche magistrati, capi dei servizi segreti e delle forze armate. Il caso del cosiddetto 'archivio Genchi', ex consulente tecnico della procura di Catanzaro ai tempi delle indagini condotte dal pm De Magistris, è arrivato sul tavolo del Comitato parlamentare per la sicurezza (Copasir). Ed è lo stesso Francesco Rutelli che lo presiede ad annunciare che «abbiamo visto cose molto, molto rilevanti», mentre anche il presidente dei deputati del Pdl, Fabrizio Cicchitto, si spinge a dire che «sono in arrivo casi devastanti». «Con il vergognoso caso Genchi — sbotta Maurizio Gasparri — sta emergendo uno dei più gravi e sconcertanti scandali della storia repubblicana. Un fiume di vergogna rischia di sommergere interi settori dello Stato che hanno commesso abusi inauditi».

IN QUESTO clima, è Silvio Berlusconi in persona a intervenire per ribadire che «bisogna cambiare un sistema marcio» e che «si sta discutendo» all'interno della maggioranza sui tempi delle intercettazioni (che per il premier devono essere contingentati) e sulle sanzioni da adottare per i trasgressori. Un sentiero impervio, basti

pensare che i soli Pdl-Lega hanno presentato 60 emendamenti al ddl. Tra questi, uno prevede l'arresto per i magistrati che non impediscono la fuga di notizie.

Raggiunta un'intesa di massima sul principio che forse era meglio non inserire nella riforma «l'elenco della spesa» dei reati per cui sarebbe possibile ricorrere allo strumento delle intercettazioni, Lega e Pdl continuano infatti a discutere sul ddl che dovrebbe arrivare in Aula, secondo il calendario fissato, lunedì prossimo. Uno dei nodi riguarda la durata delle intercettazioni. Il responsabile giustizia del Carroccio Matteo Brigandi, propone che non oltrepassino i 15 giorni. Ma c'è chi, invece, nel Pdl punterebbe ad estendere questo termine a 45 giorni. Se è vero che Lega e Pdl non sono riusciti a presentare proposte di modifica «condivise», è anche vero, sostengono nel Carroccio, che all'inizio della prossima settimana i tecnici dei due partiti si incontreranno per vedere di arrivare «almeno per l'Aula ad emendamenti presentati solo dal Governo e dal relatore». Il relatore, che è il presidente della commissione Giustizia di Montecitorio, Giulia Bongiorno, avrà tempo per presentare le sue proposte fino all'ultimo momento. Visibilmente stanca e ormai senza voce, la deputata

del Pdl preferisce non anticipare gli emendamenti della maggioranza per modificare il ddl Alfano.

AL MOMENTO, in vista dell'esame in commissione, ne sono stati depositati ben 400, di

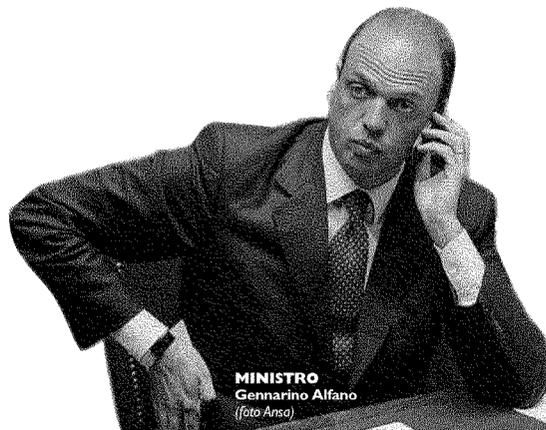
cui 200 solo dall'Idv, che annuncia ostruzionismo. Tra quelle messe a punto dal centrodestra ce ne sono alcune che meritano particolare attenzione. Oltre a quella che propone l'arresto per pm che non riesce a controllare la fuga delle notizie, c'è il divieto di pubblica-

re il nome o di diffondere foto e immagini del magistrato, relativamente al procedimento penale che gli è stato affidato. Altri emendamenti propongono il trasferimento del magistrato iscritto nel registro degli indagati per violazione del segreto istruttorio, a una funzione giudicante, ma collegiale. Il Pdl si divide anche sull'autorizzazione alle intercettazioni: se cioè debbano essere concesse solo se sussistono «gravi indizi di colpevolezza», o, nell'ipotesi estensiva, per «gravi indizi di reato». Al contrario, non è stato presentato alcun emendamento per quanto riguarda l'arresto dei giornalisti che pubblicano «atti o documenti di un procedimento penale di cui sia vietata per legge la pubblicazione».

m. c.

GIRO DI VITE

Berlusconi:
«Va cambiato un sistema che è marcio»



MINISTRO
Gennarino Alfano
(foto Ansa)



LA RIFORMA DELLA GIUSTIZIA

«Intercettazioni, sistema marcio e da cambiare»

Il premier annuncia la riforma mentre esplodono due scandali: il mercato nero degli ascolti denunciato dal «Giornale» e l'archivio Genchi, il consulente di numerose procure. Quasi 1500 spiati tra i quali l'ex capo della polizia De Gennaro

Roma «Ciò che era eccezionale è diventato normale. E oggi il sistema è marcio». Silvio Berlusconi è netto, non ci gira attorno. E a Palazzo Madama, giunto in serata per seguire il voto dell'aula sul federalismo fiscale, rilancia la sua battaglia contro le intercettazioni facili. Facilissime, anzi, visto che «dalle cose che stanno emergendo» - vedi ad esempio il caso Genchi - si sono consentite «cose inenarrabili». I fatti segnalati in queste ore, che renderemo pubblici», aggiunge il premier, «dimostrano come sia necessario un intervento, perché il primo elemento da difendere per i cittadini è la loro libertà. E non è vera democrazia se non c'è certezza della privacy».

Il Cavaliere, inoltre, assicura che non vi è alcuna spaccatura all'interno della maggioranza, in cui «si sta discutendo». Ma al di là dei diversi punti di vista, per il presidente del Consiglio «dovremmo intervenire, riducendo in maniera esplicita e contingentando in modo preciso il tempo in cui possono essere usate». In ogni caso, assicura, «non ho alcuna preclusione» sui reati per cui prevederle e «si potrebbe anche inserire l'uso per pene editoriali di cinque anni».

Intanto, il Copasir esamina l'archivio Genchi, che raccoglierebbe in 600 pagine 578mila record anagrafici - con 1.402 tabulati, tra cui quelli dell'ex capo della polizia e attuale capo del coordinamento dei Servizi segreti, Gianni De Gennaro -

intercettazioni, numeri telefonici di ministri, parlamentari, militari e funzionari delle forze dell'ordine. Una sorta di *Grande fratello*, messo su da Gioacchino Genchi, consulente tecnico dell'ex pm di Catanzaro, Luigi De Magistris, nell'ambito delle inchieste *Why note Poseidone*. «Abbiamo visto delle cose molto rilevanti», dichiara a *Porta a porta* Francesco Rutelli, presidente del Comitato parlamentare per la sicurezza della Repubblica, riunitosi ieri pomeriggio proprio per verificare l'eventuale coinvolgimento dei servizi segreti. L'esponente del Pd, dopo aver sottolineato che si tratta di notizie coperte dal segreto, spiega che l'organismo parlamentare sta in particolare verificando, «senza fare pettegolezzi né alimentare scandalismi», se esistono intercettazioni che riguardino i funzionari. «È indispensabile - aggiunge - verificare se ci siano state deviazioni. Bisogna però tutelare la sicurezza della nostra intelligence, perché i nostri addetti non possono essere intercettati».

Intanto, prima della riunione tenuta a palazzo San Macuto, Fabrizio Cicchitto, capogruppo del Pdl alla Camera ma anche componente del Copasir, osservava in una nota che siamo dinanzi a «un'irregolarità e, in sostanza, ad uno scandalo di proporzioni devastanti». «Parlo nella qualità di parlamentare che, in data non sospetta, cioè il 12 dicembre 2008 - aggiunge - ha presentato sul caso Genchi un'interrogazione al governo, che lo scorso 8 gennaio «ha fornito primi elementi molto preoccupanti». Per il presidente dei senatori Pdl, Maurizio Gasparri, invece, «un fiume di vergogna rischia di sommergere interi settori dello Stato che hanno commesso abusi inauditi».

Intanto, il Copasir comunica che riceverà «ulteriore documentazione dalla Procura generale di Catanzaro» e il prossimo 30 gennaio svolgerà le audizioni dei «soggetti interessati». «Nella documentazione pervenuta - prosegue la nota - si riferisce anche di attività riguardanti i dati telefonici di uomini politici del governo, del Parlamento e delle istituzioni locali, nonché di magistrati e di appartenenti alle forze dell'ordine. Il Comitato - che riferirà sulla questione ai presidenti della Camera e del Senato - si è riservato di approfondire tali aspetti in relazione alle proprie competenze».

Intanto, il Copasir comunica che riceverà «ulteriore documentazione dalla Procura generale di Catanzaro» e il prossimo 30 gennaio svolgerà le audizioni dei «soggetti interessati». «Nella documentazione pervenuta - prosegue la nota - si riferisce anche di attività riguardanti i dati telefonici di uomini politici del governo, del Parlamento e delle istituzioni locali, nonché di magistrati e di appartenenti alle forze dell'ordine. Il Comitato - che riferirà sulla questione ai presidenti della Camera e del Senato - si è riservato di approfondire tali aspetti in relazione alle proprie competenze».

Intanto, il Copasir comunica che riceverà «ulteriore documentazione dalla Procura generale di Catanzaro» e il prossimo 30 gennaio svolgerà le audizioni dei «soggetti interessati». «Nella documentazione pervenuta - prosegue la nota - si riferisce anche di attività riguardanti i dati telefonici di uomini politici del governo, del Parlamento e delle istituzioni locali, nonché di magistrati e di appartenenti alle forze dell'ordine. Il Comitato - che riferirà sulla questione ai presidenti della Camera e del Senato - si è riservato di approfondire tali aspetti in relazione alle proprie competenze».

[VLM]



L'ARCHIVIO

Francesco Rutelli, presidente del Copasir: «In quelle carte cose molto rilevanti»



L'INTERVISTA / **GIULIANO PISAPIA**

«Non è stato rispettato il codice ora nelle procure è un verminaio»

Stefano Zurlo

Milano Ha letto il *Giornale* e non è affatto stupito dalle sconvolgenti rivelazioni che affiorano sul «mercato nero» delle intercettazioni. Giuliano Pisapia, uno dei più noti penalisti italiani, ex parlamentare di Rifondazione comunista, riassume il problema con una parola: «Verminaio». Poi spiega: «Quel che scrive il *Giornale* purtroppo era intuibile da tempo».

Che cosa era intuibile?

«Le tangenti. Le fughe di notizie a vantaggio dei delinquenti. Il doppio gioco dei tecnici, capaci di lavorare contemporaneamente per lo Stato e per la grande criminalità. Mancavano le prove, ma c'erano tutti gli elementi per sospettare che lo strumento delle intercettazioni fosse sfuggito di mano».

Come mai?

«Per almeno due ragioni strettamente collegate».

La prima?

«Il codice dice che le intercettazioni possono essere compiute se ci sono gravi indizi e se sono assolutamente indispensabili. Dove quell'assolutamente rafforza l'aggettivo».

Dunque, sulla carta c'è un doppio sbarramento?

«Esatto. Ma oggi le intercettazioni sono uno strumento quasi ordinario, si moltiplicano, vengono ritenute sempre più spesso necessarie. E di fatto vengono appaltate».

In concreto?

«Sul punto il codice è altrettanto drastico. Si ascoltano le comunicazioni nelle sale attrezzate delle Procure. Ma anche

su questo fronte si è aperto un varco».

Dalle Procure alle caserme?

«Sì, in prima battuta. E poi, addirittura, dalle caserme ai privati. È chiaro che se si deve intercettare una mole sempre crescente di dialoghi, di mail, di messaggi elettronici, i centri di ascolto devono essere moltiplicati. E così un po' alla volta l'apparato investigativo è stato decentrato. In sedi sempre più lontane, sempre meno controllabili, sempre più soggette a pericolose infiltrazioni».

Insomma, alla fine è il privato e non l'agente di polizia giudiziaria ad ascoltare l'indagato di turno?

«In teoria no. Il privato dovrebbe predisporre gli impianti e poi convogliare tutto il materiale alla polizia giudiziaria, ma è chiaro che non è sempre così. Più si allarga il raggio delle persone che possono ascoltare, più si rischia. Esattamente come è accaduto in Liguria. Fino al caso sconcertante di tecnici che lavoravano per le Procure e per gli inquisiti: ascoltavano e bonificavano».

Possibile che non si riesca a controllare questo mercato delicatissimo?

«Il punto è proprio che il mercato delle intercettazioni è cresciuto vertiginosamente e in modo selvaggio. Oltretutto, ogni Procura ha facoltà di stringere accordi con questa o quell'azienda. Senza un controllo centrale, a livello nazionale. Così c'è chi spende 100 e chi 50, chi investe nelle intercettazioni milioni di euro e chi cifre più modeste, chi controlla severamente le spese e chi no».

Come rimediare?

«Un primo correttivo è già arrivato».

Quale?

«Recentemente la Cassazione a sezio-

ni unite ha dichiarato inutilizzabili quelle intercettazioni compiute autonomamente presso impianti privati. Il server, il cervello che capta le comunicazioni, telematiche o informatiche e perfino ambientali, dev'essere in Procura e l'apparecchio che ascolta dev'essere collegato direttamente con la Procura. È un passo in avanti importante, prima la giurisprudenza oscillava e di fatto a colpi di eccezioni si era finito per giustificare l'ingiustificabile. Ma questo è solo l'inizio».

Che altro serve?

«Non solo si moltiplicano i bersagli, ma anche i tempi».

Che si allungano a dismisura?

«Esatto. Tre mesi può essere un termine già molto considerevole, ma oggi lo si supera agevolmente. Ci sono persone che sono state "spiate" per due anni. Con vari accorgimenti è possibile andare avanti a oltranza, ma questo sistema deve finire».

D'accordo, ma come limitare anche i numeri?

«Ci vogliono motivazioni più stringenti. Oggi può accadere che il Pm ritenga le cimici fondamentali e che il gip accolga acriticamente la richiesta. Questo automatismo deve finire».

Il governo vuole alzare l'asticella, collegando l'intercettazione a reati per cui siano previste pene pesanti.

«È una soluzione, ma non la condivido. Ci possono essere reati puniti con una condanna a 6 anni in cui la cimice può essere decisiva per l'indagine e casi di omicidio in cui, invece, se ne può fare a meno. Io valuterei caso per caso, ma preferisco una stretta di mano endoprocessuale, interna al sistema giudiziario. E non un intervento del legislatore».

La malattia
I centri di ascolto si sono allontanati dai tribunali

La terapia
Motivazioni più stringenti per mettere le cimici

«FUORI CONTROLLO»

Giuliano Pisapia, 59 anni, è avvocato penalista patrocinante presso la Corte di Cassazione. Fa parte del Comitato scientifico della Camera penale di Milano, di cui è stato vicepresidente. Al *«Giornale»* si dice niente affatto stupito del «mercato» delle intercettazioni e del giro di tangenti connesso. «Oggi sono ridotte a uno strumento ordinario. Di fatto sono appaltate all'esterno»





www.ecostampa.it

Saponara (Csm): i giudici devono darsi delle regole

Luca Fazzo

Milano Della necessità di intercettare, della scelta dei reati per cui è sensato farlo e di quelli per cui non lo è, il Consiglio superiore della magistratura si è occupato più volte. Ma ora è necessario che si cominci a occupare anche di «come» si intercetta: di come si scelgono le aziende ammesse dalle Procure a questo business, di quali controlli vengono effettuati per evitare intrecci strani e sperperi di denaro pubblico. A dirlo è Michele Saponara, avvocato milanese, ex parlamentare, oggi consigliere laico - cioè di nomina parlamentare - del Csm.

«È chiaro - dice Saponara - che in prima battuta il controllo sulla regolarità di questi appalti e la vigilanza per evitare commistioni spettano ai capi degli uffici, cioè ai Procuratori della Repubblica, e che il controllo su quello che accade tocca al ministero della Giustizia, eventualmente anche attraverso il suo ufficio ispettivo. Ma il Csm ha anche una funzione di in-

dirizzo sulla gestione degli uffici, ed è una funzione che ha sempre esercitato con attenzione. Anche in questo delicato settore io credo che dobbiamo fare sentire la nostra voce».

Di allarmi, d'altronde, ne è scattato più di uno. In dicembre le rivelazioni del *Giornale* sulla inverosimile disparità di costo tra le intercettazioni delle varie Procure, con pm «virtuosi» come quelli di Roma e altri che pagano fino a cinque volte tanto le stesse microspie. Poi la visita nella Procura milanese degli ispettori del ministro Alfano che riscontrano irregolarità a raffica nella gestione proprio delle intercettazioni. Infine la «Gola Profonda» che dall'interno del business del Grande Orecchio lancia accuse ad alzo zero sulle commistioni tra investigatori e intercettatori.

«Già in una occasione - racconta Saponara - come Consiglio abbiamo affrontato direttamente la questione, nel corso dell'audizione del procuratore di Bolzano, Cuno Tarfusser. Il dottor Tarfusser

ci ha spiegato, insieme alle tante misure prese per razionalizzare il suo ufficio, anche come abbiano messo ordine negli appalti esterni per l'affitto delle microspie e per le altre attività collegate alle intercettazioni telefoniche e ambientali».

«Io credo - dice ancora Saponara - che misure analoghe di razionalizzazione, e anche di trasparenza, vadano estese a tutti gli uffici giudiziari. Si tratta in primo luogo di districare la giungla dei prezzi gonfiati, in modo da ridurre i costi che gravano sul contribuente. Di questi tempi, direi che è una esigenza prioritaria. Ma si tratta anche di fare chiarezza sul modo in cui vengono selezionate le aziende ammesse a questo tipo di attività che è estremamente delicata. Si tratta di un'attività per sua natura invasiva della vita dei cittadini, e che passa per le mani di un soggetto privato: credo che si debba capire bene chi sono questi privati. E, detto in parole povere, bisogna fare in modo che gli incarichi vengano affidati in base a criteri di correttezza e economicità, e non all'amico dell'amico».



AVVOCATO

Michele Saponara è membro laico del Csm. È stato sottosegretario all'Interno



Tra le proposte di modifica, il via libera agli "ascolti" solo se il giudice ha già altri elementi di prova

LA LEGGE ALLA CAMERA

Per l'emergenza carceri lonta sarà nominato commissario, ma sparisce il decreto, le norme forse nel "milleproroghe"

«Intercettazioni, carcere per pm-talpa e giornalisti»

Emendamento della maggioranza che è ancora senza intesa. Berlusconi: sistema marcio, l'accordo arriverà

di **MARCO CONTI**

ROMA - L'accordo nella maggioranza sul ddl intercettazioni ancora non c'è. Lo provano gli oltre cento emendamenti presentati dai partiti del centrodestra e lo stesso Silvio Berlusconi lo ammette spiegando ieri sera, sul portone di palazzo Madama, che «si sta discutendo». Ovviamente il presidente del Consiglio nega frizioni con gli alleati, ma quando si accenna alla Lega, parla dei «rapporti straordinari» che ci sono con gli esponenti del Carroccio, ma li confina al «piano personale».

Il braccio di ferro con An e Lega è andato avanti per tutta la giornata a conferma delle difficoltà che da giorni incontra la maggioranza, malgrado la pazienza del premier che ha già dovuto rinunciare al varo della riforma della giustizia nel consiglio dei ministri di oggi. Si discuterà però il

piano-carceri, compresa la nomina di lonta a commissario, anche se le norme non verranno poste in un decreto, ma seguiranno l'iter normale e potrebbero finire nel "milleproroghe".

Comunque sia, Berlusconi nega possa esserci un tetto di dieci anni per i reati intercettabili, anche perché Giulia Bongiorno (An), avvocato e presidente della

Commissione Giustizia della Camera, non sembra permeabile ai ragionamenti dell'azzurro Nicolò Ghedini e non mette la sua firma sotto quell'emendamento risolutivo che il Cavaliere insegue da giorni. D'altra solo la decisione, presa direttamente da Gianfranco Fini, di far partecipare la Bongiorno alla trattativa, ha dato da subito la misura della posizione molto rigida di An che ieri è arrivata, con Ignazio La Russa, ad evocare la possibilità di "ascolto" anche per i reati di truffa ed estorsione.

Svanita la possibilità di una lista di reati, gli emissari del premier lavorano ai possibili paletti che si possono porre per frenare quelle «intercettazioni a strascico» di cui ieri parlava anche il sottosegretario Bonaiuti. Il lavoro non è però facile, perché condizionare l'avvio di un'inchiesta a prove acquisite in altra forma escludendo l'intercettazione come fonte, si scontra con il principio dell'obbligatorietà dell'azione penale che ancora vige nel nostro ordinamento.

Più facile percorrere la strada dei tetti temporali e di spesa sottolineata anche ieri sera dal premier: «C'è l'esigenza di ridurre di molto i tempi in cui può essere effettuato questo strumento» e le intercettazioni «non devono essere usate per trovare il reato». L'ipotesi è quella di porre un tetto di 90 giorni per i reati oltre i dieci anni e di 45 per quelli tra i cinque e i dieci.

Berlusconi si è dichiarato «assolutamente aperto» spiegando di non avere «alcuna preclusione» nella discussione

sul tetto dei dieci anni, ma non sembra disposto ad avallare una riforma qualsiasi e non dà ancora per sfumata la possibilità di convincere gli alleati ad una riforma seria delle intercettazioni. Il riferimento che fa il premier senza mai pronunciare la parola, e sostenendo di «averlo letto dai giornali», all'archivio Genchi (578mila record anagrafici, 1402 tabulati utilizzati nell'ambito dei procedimenti Why Not e Poseidon, e da 1 milione di contatti telefonici), dà la misura di quel «sistema marcio» di cui lo stesso Cavaliere ha parlato ieri sera.

«I fatti dimostrano - afferma il premier - che è necessario un intervento, perché il primo elemento per difendere i cittadini è la loro libertà».

Anche An e Lega, con La Russa e Cota, si danno da fare per sostenere che nella maggioranza non ci sono divisioni e che le decine di emendamenti presentati dalla maggioranza sono dovute ad «un provvedimento che ha risvolti molto tecnici». Comunque sia negli emendamenti presentati non solo torna il carcere per i giornalisti, ma viene anche ipotizzato un anno di galera per il pm che «omette di esercitare il controllo necessario ad impedire la indebita cognizione di intercettazioni».

OLTRE CENTO MODIFICHE

Pioggia di emendamenti di An e Lega in commissione



Un apparato per le intercettazioni telefoniche



Nel Dl milleproroghe. Dalla cassa delle ammende 150 milioni, il Governo punta poi a coinvolgere i privati

Sul piano carceri il nodo dei fondi

Giovanni Negri
MILANO

■ Va bene l'urgenza, ma adesso il nodo da sciogliere sembra quello dei fondi. Per non parlare del nome del supercommissario alle carceri sul quale è già bagarre. Oggi il piano carceri annunciato dal ministro della Giustizia Angelino Alfano approda al Consiglio dei ministri. Si tratta, nelle intenzioni, del primo tassello di un più ampio intervento che prevede modifiche al Codice di procedura penale (forse al Consiglio della prossima settimana) e disegni di legge di rango costituzionale per intervenire su Csm e carriere dei magistrati.

Intanto l'antipasto della riforma della giustizia è rappresentato da norme sulle quali la maggioranza ha già trovato la quadra all'insegna di una situazione vicina a sfociare nell'emergenza. I livelli di affollamento negli istituti di pena ha ormai raggiunto i livelli di guardia: sono presenti poco

più di 58.000 persone e ci si sta avviando a rapidi passi verso lo sfondamento del muro dei 60.000 che, nel 2006, condusse all'approvazione dell'indulto.

Le misure all'ordine del giorno questa mattina puntano invece all'individuazione di procedure agevolate per la costruzione di nuove carceri e al reperimento dei fondi necessari. Per quanti istituti? Il ministero della Giustizia non lo quantifica ma da prime stime servirebbero strutture per ospitare almeno 15.000 detenuti. Le norme non dovrebbero essere inserite in un decreto legge specifico, anche se per il Governo le ragioni di necessità e urgenza sono evidenti. Da un faccia a faccia ieri mattina tra il capo dello Stato, Giorgio Napolitano, e Alfano sembra essere emersa una soluzione diversa: il varo di un emendamento da presentare al decreto legge «milleproroghe» che dovrà essere convertito entro il 1° marzo.

Il «commissario straordinaria-

L'EMERGENZA

58.127

Il numero dei detenuti
A fine 2008, secondo i il Dap, erano presenti in carcere 58.127 persone, di queste 55.601 uomini e 2.526 donne; un anno prima, a dicembre 2007 erano in tutto 48.693

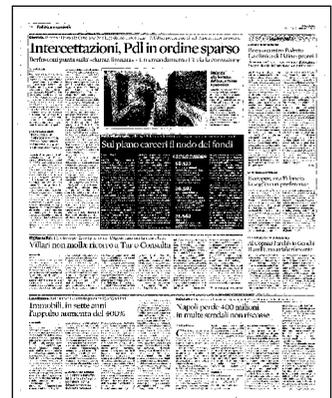
26.587

Le condanne definitive
I "definitivi" sono in tutto 26.587, pari al 46% del totale, mentre quelli in attesa di primo giudizio sono 14.671, il 25% del totale; gli appellanti 9.555, 16,5% del totale e i ricorrenti 3.865, circa il 7% del totale

21.562

Gli stranieri
I detenuti stranieri sono in tutto 21.562 (il 37%), di cui 17.742 extracomunitari

rio per l'emergenza penitenziaria», che potrà essere affiancato da un vice, avrà gli stessi poteri previsti nell'ambito del decreto «anticrisi» per la velocizzazione delle opere pubbliche considerate di interesse strategico nazionale; dovrà stendere entro 60 giorni un piano di intervento e potrà dimezzare i tempi necessari per l'adozione dei provvedimenti amministrativi necessari alla realizzazione. Il nome più gettonato per l'incarico è al momento quello di Franco Ionta, l'attuale capo del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, anche se ieri i sindacati del settore hanno contestato l'ipotesi. Quanto ai fondi, oltre all'individuazione di forme anche innovative di partnership con i privati, l'obiettivo è quello di attingere al tesoretto della Cassa ammende che, ricco di circa 150 milioni di euro, giace in gran parte inutilizzato dal Dap che dovrebbe invece impiegarlo per progetti finalizzati al reinserimento dei detenuti.



Giustizia. Braccio di ferro alla Camera tra An e Lega da una parte e azzurri dall'altra: proposte dei singoli deputati, accordo lontano

Intercettazioni, Pdl in ordine sparso

Berlusconi punta sulla «durata limitata» - Un emendamento Fi: via la corruzione

Donatella Stasio
ROMA

Forza Italia chiede di far scattare le intercettazioni solo in presenza «di gravi indizi di colpevolezza», di mandare in galera i magistrati che non impediscono la fuga di notizie sulle intercettazioni e, soprattutto, di sfilare dalla lista dei reati intercettabili quelli dei colletti bianchi, corruzione in testa. La Lega propone di estendere gli ascolti alle indagini per violenza sessuale, furti in appartamento e scippi, ma anche di ridurre la durata di tutte le intercettazioni a 15 giorni, prorogabili al massimo di altri 15 e di utilizzarle soltanto per il reato per cui sono state autorizzate. An vuole ampliare la lista dei reati intercettabili a quelli in

materia di stupefacenti, alle violazioni della Bossi-Fini, alla rapina, all'estorsione, ai reati ambientali, alle molestie telefoniche, al sequestro di persona e chiede di cancellare i vincoli posti dal Governo per colloca-

re le cimici ambientali. C'è tutto e il contrario di tutto negli oltre 60 emendamenti presentati ieri in commissione Giustizia, alla Camera, dalla maggioranza. Una fotografia nitida dell'accordo che non c'è.

Silvio Berlusconi, ancora ieri, ostentava ottimismo: «Stiamo discutendo, perché siamo di fronte a un sistema marcio che ha consentito cose inerrabili», premetteva. «Non credo che il tetto relativo ai reati per i quali siano possibili le intercettazioni sia un elemento così importante», aggiungeva, ipotizzando persino che la soglia di 10 anni di pena prevista dal Ddl del Governo per far scattare gli ascolti possa ridursi a 5. «È sufficiente - spiegava - che vi sia una limitazione temporale nel loro utiliz-

zo». È una delle ipotesi di mediazione allo studio: creare tre scaglioni di durata a seconda della categoria dei reati intercettabili. Per mafia e terrorismo, durata lunga; limitata a 3 mesi per i reati puniti con più di 10 anni; ridotta a 15 giorni, prorogabili fino a 45,

per quelli puniti dai 5 ai 10 anni. Il problema è che, così, la corruzione finirebbe nel terzo scaglione. Il che equivarrebbe a decretarne l'esclusione, di fatto, dalle intercettazioni. An non è affatto convinta che sia questa la strada maestra. E continua a fare muro.

La commissione Giustizia esaminerà gli emendamenti non prima di martedì-mercoledì della prossima settimana. Quindi, c'è ancora tempo per tentare di ridurre le distanze con il partito di Fini. Altrimenti, potrebbe accadere che, su uno stesso emendamento, ci sia il parere favorevole del relatore Giulia Bongiorno (An) e quello sfavorevole del Governo. O viceversa. Le proposte di modifica presentate sono circa 360 (200 dell'Idv, 70 del Pd, 30 dell'Udc) e alcune di quelle dell'opposizione vanno nella direzione di An, non anche in quella auspicata dal premier.

Non c'è accordo neppure sull'annunciata cancellazione del carcere per i giornalisti che violano il divieto di pubblica-

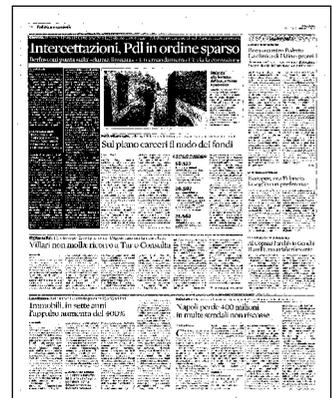
zione: nessun emendamento lo prevede. Per il resto, ciascuno va in ordine sparso. Luigi Vitali (Fi) propone addirittura di vietare la pubblicazione se c'è l'archiviazione; altrimenti, di consentirla soltanto dopo l'appello.

Ma il problema resta la corruzione. Se la lista dei reati si allarga, è più difficile sfilare i reati contro la pubblica amministrazione. Perciò Berlusconi non vuole allargamenti. Vista la resistenza di An e Lega, ha rilanciato sulla durata, a scaglioni, delle intercettazioni. E finora, soltanto il leghista Brigandì ha aperto un varco.

«Sulla giustizia - diceva ieri Bossi - spero che Berlusconi valuti l'idea di trattare su tutto, perda un po' di tempo, ma non troppo. Faccia come me: ho mandato avanti Calderoli, ma io ero dietro».

STRETTA SULLE TALPE

Chiesto l'arresto per i magistrati in caso di fuga di notizie. Resta il carcere per i giornalisti, anche per la pubblicazione di immagini



In una nota

L'Osapp contesta i fondi per le carceri

■ Il Capo del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria sarà nominato nuovo Commissario Straordinario per la costruzione delle carceri, e ad essere utilizzati saranno anche quei 150 milioni giacenti nella Cassa delle Ammende: a riferirlo è l'Organizzazione Sindacale Autonoma Polizia Penitenziaria. «La notizia è attendibile e arriva da ambienti sicuri», spiega in una nota Leo Beneduci, segretario generale dell'Osapp, che non nasconde lo sconforto di una scelta così «singolare». «Singolare perché è certamente discutibile che il Governo incarichi, chi, in questi 9 mesi di mandato, non ha di certo dimostrato di saper organizzare un Dipartimento che ha proprio la gestione dei fondi per la costruzione degli istituti di pena».

«Ancora due giorni fa - spiega Beneduci - di comune accordo con tutte le organizzazioni sindacali di categoria, chiedevamo un incontro al ministro Alfano perché la situazione non era più sostenibile. La beffa, a questo punto, è che a coordinare un'attività che richiede competenza, capacità di decisione, e non certo inoperosità sarà proprio quel Franco Ionta che abbiamo contestato e col quale non si vede nessuna via d'uscita».



→ **Giustizia**

Parte il piano carceri, stallo sulle intercettazioni

■ Oggi con l'approdo del piano carceri in Consiglio dei ministri, il governo comincia a sbrogliare la matassa-giustizia. Il provvedimento per fronteggiare l'emergenza del sovraffollamento nelle carceri sarà inserito nel decreto "milleproroghe" - ora all'esame della commissione Affari costituzionali del Senato - da convertire entro il primo marzo. L'esecutivo - dopo un incontro fra il Guardasigilli e il capo dello Stato - avrebbe deciso di non procedere con un decreto legge ad hoc per non «ingolfare il percorso parlamentare» con un altro provvedimento urgente. Intanto è stato nominato il commissario straordinario per l'edilizia penitenziaria previsto dal provvedimento, che sarà Franco Ionta, attuale capo del Dap. Il piano carceri è il primo testo del complessivo pacchetto sulla giustizia su cui il ministro Angelino Alfano sta lavorando da tempo. L'intenzione del governo è quella di arrivare, nelle prossime settimane, a presentare le nuove norme sul

processo penale e, successivamente, la riforma costituzionale.

Sulle intercettazioni il confronto in corso nella maggioranza ha visto l'apertura da parte del presidente del Consiglio alle richieste di An e Lega di includere tra i reati intercettabili anche quelli contro la pubblica amministrazione, dal peculato alla corruzione (cosa per altro già prevista dal disegno di legge Alfano già all'esame del Parlamento).

Nella riforma cadrebbe insomma il meccanismo dei divieti costruiti sull'elenco dei reati intercettabili, ma subentrerebbe quello dei limiti temporali che variano a secondo della gravità del reato. Il premier apre anche sulla possibilità di abbassare da dieci a cinque anni il «tetto» dei reati per cui sarebbero permesse le intercettazioni: «Non credo sia così importante - dice - è sufficiente che vi sia una limitazione temporale nel loro utilizzo». Ma è netto nel condannare il sistema delle intercettazioni: «Un sistema marcio che ha consentito cose inenarrabili».



BONSAI

SEBASTIANO MESSINA

INTERCETTAZIONI BEEP

Dopo lunghe trattative con gli alleati, il presidente del Consiglio è quasi riuscito a trovare l'intesa sulle intercettazioni. Tutti sono d'accordo sul fatto che i magistrati possano disporle liberamente per i reati che destano allarme sociale, e cioè falsificazione di biglietti del tram, traffico internazionale di figurine e atti osceni con animali. Rimane un piccolo dettaglio: il tempo. «Le intercettazioni - ha spiegato Berlusconi - dovranno essere possibili per un periodo limitato». Ed è proprio su questo punto che si è acceso il dibattito. Limitato quanto? Il professor Pecorella, che ha un nome da difendere, proponeva tre minuti. Al ministro Alfano sono sembrati troppi: un minuto basta. Alla fine è passata la tesi dell'avvocato Ghedini: le intercettazioni dureranno cinque secondi. «Ciao, sono Silvio, tutto bene? Volevo segnalarti quella signori...». Beep.



Anche De Gennaro nell'archivio segreto Genchi

Itabulati del consulente di De Magistris al Copasir. Rutelli: ci sono cose rilevanti

FRANCESCO VIVIANO

ROMA — Tra le persone di cui Gioacchino Genchi, il consulente informatico dell'ex pm di Catanzaro De Magistris, avrebbe controllato i tabulati telefonici, ci sarebbe anche l'attuale capo del coordinamento dei Servizi segreti Gianni De Gennaro. È quanto emerso ieri dopo che l'archivio è approdato al comitato parlamentare per la sicurezza della Repubblica, che ha come scopo quello di monitorare l'attività di intelligence. Alla fine il presidente del Copasir Francesco Rutelli ha commentato: «Abbiamo viste delle cose molto rilevanti. È indispensabile verificare se ci sono state deviazioni. Bisogna però tutelare la sicurezza della nostra intelligence, perché i nostri addetti non possono essere intercettati». Nelle stesse ore il premier Berlusconi aveva parlato di «sistema delle intercettazioni marcio, che ha consen-

tito cose inerrabili». E proprio il Cavaliere figurebbe, secondo indiscrezioni di stampa risalenti già all'ottobre del 2007, fra le personalità intercettate, insieme a Romano Prodi, gli ex ministri Giuliano Amato e Clemente Mastella, l'ex viceministro Marco Minniti, Franco Marini, Pierferdinando Casini e Lorenzo Cesa. Tra i tabulati finiti sulla scrivania di De Magistris anche quelli relativi Nicola Mancino, vicepresidente del Csm, prefetti come Luigi De Sena, il direttore Sisd Franco Gabrielli, il direttore del servizio di polizia postale e delle comunicazioni Domenico Vulpiani, il generale di divisione Cosimo Sasso, il generale di corpo d'amrata Giorgio Piccirillo. E poi i magistrati Armando Spataro, il pm di Roma Pietro Savio, i membri della commissione parlamentare antimafia, deputati, senatori, questori. Una banca dati che i commis-

sari del Copasir hanno censito in 578 mila record anagrafici, 1402 tabulati e da un milione di contatti telefonici.

È stata una riunione fiume a San Macuto, dove il Comitato, presieduto da Francesco Rutelli e composto da altri nove tra deputati e senatori di maggioranza e opposizione, ha esaminato le prime informazioni e le modalità di analisi di alcuni atti processuali e documenti relativi alle inchieste cosiddette «Why not» e «Poseidon» pervenuti al Comitato, su sua richiesta, dalla Procura generale di Catanzaro. Il Copasir riceverà «ulteriore documentazione dalla Procura generale di Catanzaro» e il prossimo 30 gennaio svolgerà le audizioni dei «soggetti interessati».

Inoltre è stato «stabilito all'unanimità di approfondire innanzitutto i profili, sicuramente di propria competenza, riguardanti le implicazioni sui Servizi di informazione e sicu-

rezza. Le notizie di stampa su tali possibili implicazioni, nonché alcune interrogazioni parlamentari cui il Governo ha dato risposta nella seduta dell'8 gennaio — è detto ancora nel comunicato — sono state infatti alla base della richiesta del Comitato all'Autorità giudiziaria». «Nella documentazione pervenuta — conclude il Copasir — si riferisce anche di attività riguardanti i dati telefonici di uomini politici del Governo, del Parlamento e delle istituzioni locali, nonché di magistrati e di appartenenti alle forze dell'ordine. Il Comitato, che riferirà sulla questione ai Presidenti della Camera e del Senato, si è riservato di approfondire tali aspetti in relazione alle

proprie competenze». Il centrodestra ieri è partito all'attacco di Genchi, parlando con Cicchitto e Gasparri di «vicenda scandalosa», «di proporzioni devastanti».

Il comitato di controllo ha deciso di chiedere altri atti a Catanzaro

DE GENNARO

Anche l'ex capo della Polizia e attuale capo del coordinamento dei servizi segreti, figura nell'elenco degli intercettati

PRODI

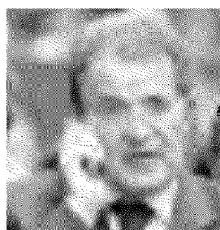
L'ex presidente del consiglio è una delle personalità istituzionali presenti nei tabulati prodotti da Genchi

MANCINO

Il vicepresidente del Csm ed ex presidente del Senato Nicola Mancino fa parte dell'elenco dell'archivio Genchi

BERLUSCONI

Anche il premier, come era circolato da indiscrezioni già due anni fa, figurerebbe nell'elenco dei nomi dell'archivio



Nuova giornata di tensione nel governo, il premier non convince An e Lega sulla lista dei reati da escludere dalla riforma

Intercettazioni, maggioranza in ordine sparso il Quirinale frena il decreto sulle carceri

LIANA MILELLA

ROMA — Niente da fare. L'accordo non c'è. L'emendamento risolutivo sulle intercettazioni non arriva. A Montecitorio, scade il termine in commissione giustizia e la maggioranza è costretta ad andare in ordine sparso. È l'ennesima grana della giornata dopo l'altolà di Napolitano al piano carceri per decreto. Mezz'ora con il Guardasigilli Alfano e quello che era un provvedimento urgente, con tanto di nomina dell'attuale direttore del Dap Franco Ionta a supercommisario per l'emergenza, diventa un emendamento al milleproroghe che oggi sarà ufficializzato in consiglio dei ministri. Berlusconi è una furia. Lancia fulmini contro An e Lega che s'impuntano sui singoli reati da inserire nel ddl per renderli intercettabili. È una pioggia di delitti. Sequestro di persona, estorsione, rapina, ricettazione chiede la presidente aennina della commissione Giulia Bongiorno. Violenza sessuale, scippo e furto per la vice leghista Carolina Lussana. Droga, immigrazione, reati ambientali, ingiuria, minacce, molestie al telefono per Manlio Contento (An). Turbata libertà degli incanti e rivelazioni di segreti d'ufficio per Luca Paolini (Lega). «Così il tetto dei dieci anni non esiste più» protesta Berlusconi con Alfano e con il suo consigliere

giuridico Ghedini. Solo il fido Luigi Vitali, che fu sottosegretario forzista alla Giustizia, mette su carta ciò che il Cavaliere vorrebbe: abolire dall'elenco i reati contro la pubblica amministrazione. Ma è una voce isolata. Anche il premier ormai ha capito che la lista non regge più. Ora punta tutto sulla durata degli ascolti. Lo dice uscendo dal Senato dopo il sì al federalismo: «Non credo che il tetto sia un elemento così importante, cinque o dieci anni..., non ho preclusioni. È sufficiente che vi sia una limitazione temporale nel loro utilizzo».

Il cambio di strategia si materializza. Mercoledì Alfano e Ghedini s'affannavano a convincere la Bongiorno sugli scaglioni temporali (nessun limite per mafia e terrorismo, tre mesi oltre i dieci anni, 45 giorni tra dieci e cinque), s'incagliavano sulla corruzione (niet della presidente), ora Berlusconi dà un

limit: «Voglio l'accordo chiuso per la prossima settimana quando se ne discuterà in commissione. Stiamo offrendo uno spettacolo penoso. Più ci dividiamo e più perdiamo voti». Poi sempre più nervoso: «Questo sistema marcio ha consentito finora cose inenarrabili che renderemo pubbliche». Il leghista Matteo Brigandi pare più realista del premier: in commissione propone che le intercettazioni, per qualsiasi reato, durino 15 giorni rinnovabili

per altri 15 e basta. Ma la sua pare la posizione isolata di un avvocato che pretende pure di buttare gli ascolti se sono stati chiesti per un reato diverso da quello che emerge.

La battaglia è scritta in 400 emendamenti. Quelli ostili della destra. Il capogruppo Pdl Costa chiede che i pm, per ottenere la microspia, presentino «indizi di colpevolezza» e non solo «indizi di reato». Il forzista Sisto vuole che la spesa si mantenga sempre uguale. Costa e Contento vogliono un anno di carcere contro il pm che ha lasciato trapelare i testi. E sei mesi per il giornalista che li pubblica (ma Alfano ha promesso di abolirlo). Le opposizioni danno battaglia. Duecento emendamenti di Palomba dell'Idv e Di Pietro indicano una manifestazione per mercoledì 28.

Il Pd lancia un segnale al Pdl e sposta il tetto dei reati da cinque a sette anni, ma è intransigente sulla durata. «Tempi troppo stretti sono per noi inaccettabili. Se proponiamo solo 45 giorni ci opporremo con tutte le forze. Così Provenzano sarebbe ancora libero» dice il Guardasigilli ombra Tenaglia. Non è da meno l'Udc che rivede e amplia la lista anche a reati economici come l'attività finanziaria abusiva, l'abuso di informazioni privilegiate, la manipolazione di mercato. Mannaia di Vietti sulle procure: «Rigidi budget di spesa, richieste fatte solo dal capo, indaghi un altro ufficio sulle fughe di notizie».

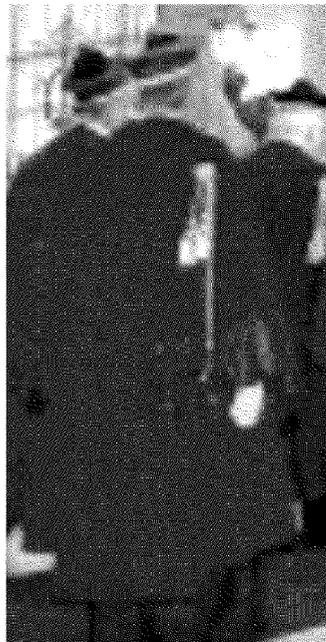
Il premier: "Intesa entro sette giorni. Stiamo dando uno spettacolo penoso"

LISTA DEI REATI

Nel ddl Alfano si fissa il tetto a dieci anni, ma negli emendamenti sono stati inseriti molti reati puniti con una pena inferiore

LA DURATA

Si discute su tre possibili scaglioni: nessun termine per mafia e terrorismo, tre mesi per i reati al di sopra dei dieci anni, 45 giorni tra 5 e 10



La polemica

Caselli: a Torino grazie ai telefoni smascherato uno stupro inventato

TORINO - «Le intercettazioni telefoniche sono uno strumento di indagine irrinunciabile per accertare la verità» ha spiegato il procuratore capo di Torino Giancarlo Caselli illustrando la conclusione di un'inchiesta su un presunto stupro di gruppo. «Sono fondamentali - ha aggiunto Caselli - non solo per scoprire i colpevoli ma, come in questo caso, anche per scagionare gli innocenti». Sono state le intercettazioni ambientali e telefoniche, nonché le registrazioni video a permettere ai carabinieri di scoprire che una quattordicenne romena che aveva denunciato di essere stata stuprata da otto connazionali in realtà si era inventata tutto su suggerimento del cognato di 41 anni con cui da un anno aveva una relazione. I carabinieri non solo hanno intercettato le sue conversazioni telefoniche ma, come già fatto per Erika e Omar, hanno filmato lei e il cognato nella sala d'attesa della caserma, immortalando un loro bacio appassionato. L'uomo è stato arrestato.

www.ecostampa.it



→ Il premier Berlusconi passa da una sconfitta all'altra sui temi a lui più cari

→ Non c'è un testo sulle carceri: dal Colle il no per l'ennesima decretazione d'urgenza

Troppi decreti Il Guardasigilli incassa l'ultimo no

Dietrofront di governo

Prima punta al decreto
Poi agli emendamenti
al "Milleproroghe"

Da decreto a emendamento al "milleproroghe". Il provvedimento del governo sulle carceri seguirà questa strada e non quella, fin troppo percorsa dal governo in questi mesi, della decretazione d'urgenza.

MARCELLA CIARNELLI

ROMA
mciarnelli@unita.it

Sembrava fatta la riforma della giustizia. Con una certa enfasi Silvio Berlusconi aveva annunciato che il primo Consiglio dei ministri del 2009 avrebbe licenziato il disegno di legge. Poi ci sono stati gli altolà della Lega e di An e il premier «per non avere sorprese in aula» ha dovuto stoppare l'azione esecutiva del suo ministro, Angelino Alfano che ieri si è presentato al Colle per manifestare al presidente della Repubblica la necessità, dati alla mano, di un decreto urgente per affrontare l'emergenza carceraria. Ma dopo il colloquio durato una mezz'ora con Napolitano la norma, che già aveva trovato posto sotto forma di decreto nell'ordine del giorno del Cdm di oggi (poi corretto) ed era stata auspicata l'altro giorno dallo stesso presidente del Consiglio, è stato deciso di agganciarla al "Milleproroghe", il decreto attualmente all'esame della Commissione Affari Costituzionali del Senato e che dovrà essere convertito in legge entro il primo marzo. La giustificazione del cambio di strategia è stata motiva-

ta da fonti governative con la necessità di «non ingolfare il percorso parlamentare con un altro decreto». Preoccupazione per nulla avvertita in precedenza, prima del colloquio. E, quindi, può apparire legittimo il ragionamento che il Capo dello Stato, nel corso dell'incontro non abbia mancato di ripetere tutta la sua contrarietà all'uso eccessivo della decretazione d'urgenza che impedisce al Parlamento di svolgere le proprie funzioni e, di fatto, toglie la possibilità di far sentire la propria voce all'opposizione. Non è un caso che tante volte in questi mesi per arrivare nei tempi all'approvazione di un decreto il governo, poi, abbia fatto ricorso alla fiducia.

Nel discorso di fine anno alle alte cariche dello Stato, Napolitano aveva sottolineato, a proposito dello svolgimento dei lavori parlamentari, che «l'urgenza si deve combinare con un realistico ordine di priorità dei provvedimenti da condurre al voto finale, a garanzia della necessaria ponderazione e del normale diritto di emendare le proposte del governo. Va così rispettato effettivamente il ruolo dell'opposizione, essenziale in ogni sistema democratico, ma più in generale il ruolo del Parlamento nel suo insieme». Aggiungendo che «non posso non tornare a questo proposito sul punto dolente della decretazione d'urgenza. Per quanto si tratti di provvedimenti straordinari che il governo adotta sotto la sua responsabilità, il Presidente della Repubblica e i Presidenti delle Camere non possono esi-

mersi dal sollevare i problemi, costituzionalmente sensibili, che derivano sia da un'abnorme frequenza del ricorso a decreti, sia dall'eterogeneità che essi spesso presentano nei loro contenuti e che è poi aggravata dalla pratica di emendamenti estranei alla materia e chiaramente strumentali».

Angelino Alfano è tornato al ministero, ha parlato con Berlusconi e Letta, ed ha fatto marcia indietro dando indicazione al suo ufficio legislativo di percorrere un'altra strada per riuscire a nominare un commissario straordinario con poteri speciali per velocizzare la costruzione di nuove carceri (le 206 esistenti stanno scoppiando, con 58.127 detenuti contro una capienza regolamentare di 43.066 posti e un limite tollerabile di 63.586) attingendo ai fondi della «Cassa delle ammende», che verrà aperta anche ai finanziamenti privati. L'incarico, sembra ormai certo, sarà affidato al capo del Dap, Franco Ionta. Su questo punto, nel pomeriggio, c'era stato un altro "giallo". Era circolata l'ipotesi di una struttura parallela con una vertice proprio. Poi tutto è sembrato rientrare. Oggi in Cdm sarà reso noto il testo.

Per risolvere l'emergenza carceri «non servono norme bandiera» ha ammonito il ministro della Giustizia ombra del Pd, Lanfranco Tenaglia. ♦

 WWW.UNITA.IT

L'ASSOCIAZIONE DEI MAGISTRATI
www.associazionemagistrati.it

FOTO DI FABRICO SIVIGIANI



Carceri sovraffollate misure urgenti solo nel decreto milleproroghe

www.ecostampa.it

16 **l'Unità** Italia



75 nuove carceri per 15 mila detenuti-sott: al via il piano Allano

Troppi decreti
Il Guardasigilli
incassa
l'ultimo no

17 **l'Unità**

75 nuove carceri per 15 mila detenuti-sott: al via il piano Allano

S

COIL **COIL** **COIL**

Sigari e Mavorta

SALERNO **AVULINO** **ARANO RIFUGIO**
ARNO **COSENZA** **ARNO**
CRISTOPOLI **MARANO** **ARNO**
ARNO **ARNO** **ARNO**

067708

75 nuove carceri per 15 mila detenuti-soft: al via il piano Alfano

Franco Ionta, capo del Dap, sarà il Commissario straordinario Preventivato un costo di circa 750 milioni di euro Il Guardasigilli: «Ognuno costerà 10 milioni». Il ruolo dei privati

Il documento

CLAUDIA FUSANI

ROMA
cfusani@unita.it

Snelle, agevoli, modulari, in cemento ma anche prefabbricate, confortevoli, rigorosamente «nei pressi o nell'ambito delle aree degli istituti penitenziari». Vere e proprie colonie penali, almeno 75 in tutto il paese, ciascuna per un massimo di duecento posti dove ogni detenuto avrà una stanza tutta per sé. Carceri un po' speciali per detenuti un po' speciali: quelli in attesa di giudizio e per reati minori, giudicati meno pericolosi, circa 15 mila sul totale degli oltre 58 mila ristretti nei 205 penitenziari italiani.

Si chiama circuito di «minima sicurezza» ed è il cuore del provvedimento che stamani va alla firma del Consiglio dei ministri. Per l'onorevole Nicolò Ghedini, avvocato e consigliere giuridico del Presidente del Consiglio, è «l'unico modo per rispondere

in tempi certi all'emergenza del sovraffollamento nelle carceri». Emergenza che, ha detto il premier Berlusconi, «nei mesi estivi potrebbe provocare drammatiche rivolte». E' anche tutto quello che rimane nelle mani della maggioranza del «fu» variegato pacchetto giustizia di cui si riparerà quando Lega e Pdl si saranno messi d'accordo su cosa fare e come.

L'operazione «nuove carceri» avrà un regista - l'attuale presidente del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria Franco Ionta - e tempi definiti: 60 giorni per individuare i luoghi dove costruire i nuovi padiglioni; sei-sette mesi per realizzarli con lo strumento finanziario del project financing, capitale privato in cambio di affitti o altri usufrutti. Ha anche un preventivo di spesa di massima: circa 750 milioni di euro. Ghedini assicura la copertura finanziaria «grazie a residui di fondi per l'edilizia carceraria destinati ma mai utilizzati perchè alcuni cantieri non sono mai stati avviati e grazie ai privati che saranno coinvolti - precisa - solo nella costruzione dei padiglioni ma non nella gestione». Si parla anche di utilizzare i

depositi della Cassa delle Ammende, 170-180 milioni destinati a progetti di reinserimento dei detenuti.

L'idea di costruire nuove strutture carcerarie e destinarle ai detenuti-soft è stato uno dei primi progetti del Guardasigilli Alfano e del n.1 del Dap Franco Ionta. L'unica via d'uscita di fronte al sovraffollamento e ai cantieri infiniti che, secondo l'ultima mappa del Dap, riguardano dieci nuovi istituti in altrettante città e circa quindici interventi di ristrutturazione e ampliamento. Numeri per difetto perchè la mappa dei cantieri pensati, finanziati e avviati è tanto complessa quanto ferma. Per lentezze burocratiche.

Ecco allora la necessità del Commissario straordinario e dei pieni poteri come la possibilità di affidare i nuovi cantieri a trattativa privata. «La realizzazione di un padiglione da 200 posti nel comprensorio di un complesso penitenziario già esistente implica una spesa inferiore ai 10 milioni di euro» spiegò Alfano, contro i 45 necessari per costruire ex novo in altre aree. Per non parlare del risparmio di personale di sicurezza e amministrativo. ♦



Legittima difesa

GIUSTIZIERI PER CASO

di **ANTONIO ROSSITTO**
foto di **Cristian Castelnuovo**

Il telegiornale della sera annunciava l'approvazione alla Camera della legge sulla legittima difesa. Michelangelo Rizzi, 41 anni, rivenditore di trattori nel Veronese, allargò il sorriso. «Ci voleva» disse d'istinto alla moglie, accovacciata accanto a lui sul sofà. «Finalmente una legge che tutela i cittadini onesti». Qualche ora dopo avrebbe provato sulla sua pelle cosa significa uccidere un ladruncolo: le notti insonni, la gogna mediatica, la paura di ritorsioni, il peso della giustizia. Eppure, dopo tre anni di angosce, Rizzi ne è certo: «Rifarei tutto». Dispiaciuto, non pentito.

Come Maurizio Boni, protagonista di un caso analogo, raccontato in un libro che uscirà a fine mese per le Edizioni di latta: *Il rimorso di non aver rimorso*. Sensazione comune a molte persone scivolata dentro storie simili.

Per qualche giorno i loro volti appaiono sui giornali. Le loro gesta originano veementi dibattiti etici e giuridici: sono pistolieri o brava gente costretta a difendersi? Clamore pubblico che dura poco. Poi restano soli, a meditare tutta la vita su quei pochi e concitati momenti di lucida follia. *Panorama* ha raccolto le confessioni, i tormenti e le ansie di cinque uomini come tanti diventati >

> giustizieri per caso.
Castelnuovo del Garda (Verona), 26 gennaio 2006, ore 1.00: il commerciante Michelangelo Rizzi uccide un albanese. Il 28 ottobre 2008 viene condannato a 2 anni e 6 mesi.

«Prima lo Stato mi ha obbligato a difendermi, poi mi ha indagato, infine mi ha

punito. E questa la cosa che trovo più assurda». Rizzi siede con il volto mesto nel suo soggiorno. È lo stesso posto da cui sparò al rapinatore che tentava di forzare una finestra: un clandestino albanese di 24 anni, trovato morto a 150 metri dalla villetta del commerciante.

«Era notte. Io e mia moglie abbiamo sentito dei rumori. Mi sono alzato per andare in salotto» ricorda Rizzi mentre si versa un bicchiere di vino. È alto, ben piazzato; ha i capelli corti e le basette lunghe. Indossa bomber nero da paracadutista, jeans e scarpe da ginnastica. «Dopo aver visto uno dei due ladri, sono tornato in camera da letto e ho preso dal cassetto la mia calibro 40. Ho sparato tre volte alla finestra e loro sono scappati. Allora sono corso in giardino e, mentre fuggivano, ho scaricato il caricatore: altri otto colpi. Ma volevo far rumore, non ucciderli».

«Colpi sovrabbondanti», i rapinatori stavano già desistendo, ha scritto il giudice nella sentenza di condanna a 2 anni e mezzo per eccesso colposo di legittima difesa. «Per uno come me avere la fedina sporca è terribile. Ora ho paura della giustizia». Ma questo è solo uno dei tanti assilli. La sua vita, quella notte, si è rovesciata: «Ero uno forte, sicuro di me. Improvvisamente tutto è diventato insormontabile: non ho lavorato per due anni, cosa che mi ha causato problemi economici. Non riuscivo a sorridere, né a vedere gli amici. Con mia moglie sono diventato anaffettivo: non ero più l'uomo che

dava sicurezza in casa». Quando parla di lei, una bella ragazza spagnola, gli si inumidiscono gli occhi. «Se quella sera fosse successo qualcosa, non mi sarei più guardato allo specchio. Per questo sono sicuro di aver preso la decisione giusta».

Da tre anni Rizzi non dorme più di qualche ora a notte: «C'è il rimorso, ma anche la paura di vendette. Lo Stato mi lascia ancora solo. E disarmato pure, perché le pistole le hanno sequestrate».

Ora ha ripreso a lavorare e annuncia la candidatura al consiglio comunale del suo paese. Vanta 18 anni di militanza nella Lega e una vecchia amicizia con il sindaco di Verona, Flavio Tosi, uno degli uomini simbolo del Carroccio. «Ripulirò le strade. I delinquenti devono temere la giustizia, non la brava gente. Voglio ribaltare la vigliacca consuetudine di accanirsi su chi lavora». E mentre lo dice lo sguardo dardeggia risoluto.

Caniparola di Fosdinovo (Massa Carrara), 9 marzo 1994, ore 20.30: il negoziante Maurizio Boni uccide un giostraio. Il 10 ottobre 1996 la Cassazione gli conferma la condanna a 4 anni e mezzo.

Chino sul bancone del negozio di ferramenta, fra un cliente e l'altro, per tre anni ha riempito dei quaderni, cercando di ricordare ogni particolare. A partire dalla sera di 15 anni fa che gli ha scombinato la vita, quando, armato di pistola, sparò alla testa di un giovane giostraio dopo un tentato furto a casa. Memorie raccolte in *Il rimorso di non aver rimorso*, libro che uscirà il 30 gennaio.

«Non volevo fare una caccia all'uomo» giura Boni, 60 anni, occhialini fumé e camicia a scacchi. «Non sono il Rambo di provincia descritto dai giornali, solitario e un po' psicopatico: ho scritto perché tutti capiscano che sono finito per sbaglio in questa vicenda. Non voglio l'eterno marchio di Caino, ho tentato solo di difende-

re la mia famiglia».

Le indagini dei carabinieri hanno concluso che il malvivente è stato centrato da 96 metri: «Un incidente» sospira. «Io ho mirato in aria. Non so come quella pallottola abbia colpito il giostraio. Siamo stati molto sfortunati: sia lui sia io».

I giudici non gli hanno creduto, forse anche per il suo passato da direttore di un poligono. È stato condannato in primo grado a 9 anni e 6 mesi per omicidio volontario. La pena in seguito è stata praticamente dimezzata e l'accusa derubricata a omicidio colposo. Boni ha passato 9 mesi in carcere, poi ha beneficiato dell'articolo 21 e dell'affidamento ai servizi sociali. «Una condanna che non ho mai accettato» ammette. «Mi sono sentito offeso. Ero uno che diceva di buttare via la chiave con chi entra in galera. Ora la > > penso un po' diversamente».

Il titolo del suo libro è eloquente: «Non ho rimorso. Penso di avere fatto la cosa giusta, non sono stato io a entrare in casa loro». Accanto a lui, moglie e figlia annuiscono. Ricordano tutti e tre le minacce ricevute dai parenti del ragazzo morto: «Citofonavano la notte, telefonavano ogni giorno. "Vi ammazziamo, siete dei bastardi" urlavano. Al processo ci hanno aggredito. Non mi vergogno a dirlo: aver ucciso uno zingaro, una persona con cui non condivido niente, mi ha alleggerito la coscienza».

Gli incubi però restano. «Quello più ricorrente è essere assalito da quattro giostrai. Cerco la pistola, ma non la trovo. E comincio a gridare, terrorizzato». Le finestre della sua bella villetta vicino Sarzana ora sono sbarrate da spesse grate. «L'altra sera in paese c'erano i fuochi d'artificio. Noi dormivamo, ma al primo botto ci siamo trovati tutti in soggiorno, a guardarci sgomenti».

Grezzana (Verona), 5 agosto 2005, ore 16.00: il gioielliere Sandro De Silvestri uccide un ragazzo marocchino. È stato assolto il 28 settembre 2006.

Una pistola giocattolo, identica a quella che usano i carabinieri, conficcata nella spalla. La sua commessa immobilizzata a terra da un altro rapinatore. Un colpo grosso, in una gioielleria del Veronese piena di contanti e monili. Il titolare riesce per un attimo a divincolarsi: allunga la mano sul suo revolver e spara un colpo. Il ragazzo stramazza a terra.

De Silvestri è seduto nel retro del suo negozio: 62 anni ben portati, fisico vigoroso, foto di gare sciistiche appese ai muri. «Ogni tanto rivedo la scena nella mia mente, si può accantonare, non dimenticare». Giacca di pelle, nuca rasata, bracciali e un grosso orologio ai polsi: il gioielliere ha un aspetto coriaceo e severo, mitigato da una pila di cd e di

libri accantonati alle spalle. «Tengo tutta la storia in un angolo della mente: cerco di non farla diventare una tortura psicologica, ma mi ricordo sempre che un ragazzo è stato ucciso. Se l'è andata a cercare, però è morto comunque».

Il commerciante veronese racconta di non aver avuto momenti di scoramento. Ma la paura, quella sì. «Gioielliere, ti faremo fuori» scrive qualcuno sui muri di una piazza veronese. «Assassino» scarabocchiano davanti al suo negozio. E le telefonate: «Prima o poi ti faremo fuori» minacciano alla cornetta.

«Non ho mai sensi di colpa» assicura. «Non è stata una reazione sproporzionata: la vita della mia commessa era a rischio e non potevo fare altro. Ho continuato a vivere più serenamente che potevo». Si è sposato un anno dopo quell'angoscioso pomeriggio d'agosto.

Deserto D'Este (Padova), 16 febbraio 2004, ore 1.30: il pensionato Luciano Toffanin ferisce un pregiudicato. È assolto il 7 marzo 2006.

«Vado a letto a mezzanotte, con la finestra aperta anche d'inverno. Cerco di rilassarmi, ma mi prende sempre l'ansia. Allora appoggio l'orecchio destro al cuscino e tendo l'altro, quello che funziona meglio. Sto così fino alle 6 del mattino, immobile. Voglio essere pronto a difendermi, non come quella volta. Ogni rumore è un tormento. Prendo sonno solo all'alba, per qualche ora. Il neurologo me l'ha detto: "Signor Toffanin, si metta l'anima in pace. Avrà la fissazione del ladro fin quando morirà"».

L'ex impresario edile padovano, 69 anni, scruta la moglie, che vigila consolatoria. Quella notte è lei a trovarsi davanti un rapinatore che voleva rubare dei salumi dal magazzino. Toffanin, nella camera da letto al primo piano, prende uno dei suoi sei fucili, spara dalla finestra e lo ferisce a un braccio. Viene però assolto, non era nelle condizioni di > > prendere la mira, sostiene il giudice.

Seduto in cucina, Toffanin tira fuori un coltello e comincia ad affettare. «Ho ancora un'incredibile catteriveria dentro. Se torna qualcuno, giuro che da qui non esce più» dice in dialetto veneto stretto. «Là dentro ho un capitale di salumi» aggiunge indicando il magazzino all'esterno. «Lavorare tanto per poi farsi fregare le cose dagli altri: le pare possibile? Gli insaccati che voleva rubare quel disgraziato erano venduti: mi avevano già dato i soldi». Pentito? «Sì, di non averlo ammazzato».

San Giuseppe Jato (Palermo), 5 dicembre 2005, ore 21.00: l'imprenditore Giuseppe Siviglia, sindaco del paese, ferisce un pregiudicato. Il 17 novembre 2007 è condannato a 2 anni e

mezzo.

Era uscito da uno dei cinema che gestisce a Palermo con l'incasso della giornata: 6.500 euro custoditi dentro una valigetta di pelle marrone. Poi aveva percorso in macchina i 28 chilometri che separano il capoluogo da San Giuseppe Jato, il paese di cui è sindaco (di centrodestra) dal 2002, la cittadina in cui spadroneggiava Giovanni Brusca, uno dei più sanguinari killer di mafia. Tre malviventi lo seguono fino al garage. Lo derubano. Lui reagisce e spara, ferendone uno. Due anni dopo Siviglia viene condannato a 2 anni e mezzo: «Il pm aveva chiesto 5 mesi. Il giudice mi ha dato invece il massimo della pena, senza alcun beneficio. Mentre il mio rapinatore, pluripregiudicato, ha ottenuto il minimo. Un'assurdità che dimostra la poca professionalità di alcuni magistrati, che hanno convinzioni tanto contrastanti sullo stesso caso».

Siviglia, 51 anni, baffetti curati, assicura che voleva solo difendersi: «Sono amareggiato per quello che è successo. E ho dovuto subire pure l'onta della condanna. Ma la gente ha capito e mi ha riletto. Ho preso più voti della prima volta. Questo mi ha fatto capire che devo continuare a camminare a testa alta».

Le sue abitudini non sono cambiate: «Non potevo permettermelo. Il giorno seguente mi sono messo una maschera e sono andato avanti. Non ho sensi di colpa né pentimenti. Anche se un giudice ha detto il contrario, ho solo esercitato il mio diritto alla legittima difesa». (antonio.rossitto@mondadori.it) ●

Dopo gli spari Hanno ucciso o ferito ladri colti in flagrante. In pochi attimi le loro vite sono state stravolte per sempre: le notti insonni, le minacce di ritorsioni, il peso dei processi... Cinque uomini finiti loro malgrado nel girone della giustizia fai da te ne raccontano ansie e tormenti. Senza traccia di pentimento.

Dopo quel giorno tutto è diventato difficile: senza lavoro, amici né affetto. Non avevo più fiducia in me.

Luciano Toffanin

PENSIONATO

Ha ferito al braccio un pregiudicato italiano che stava tentando di scassinare un magazzino in cui teneva i salumi.

ASSOLTO

Michelangelo Rizzi

COMMERCIANTE

Ha ucciso un ragazzo albanese che cercava di introdursi in casa sua da una piccola finestra del soggiorno.

CONDANNA: 2 ANNI E 6 MESI

Sandro De Silvestri

GIOIELLIERE

Ha ucciso un ragazzo marocchino che tentava una rapina nel suo negozio armato di una pistola giocattolo.

ASSOLTO

GLI ULTIMI CASI

La legge sulla legittima difesa prevede l'uso di armi per difendere la propria vita o i propri beni. A due condizioni: che vi sia «pericolo d'aggressione» e non vi sia «desistenza» dell'intruso.

L'interpretazione della norma, approvata nel gennaio 2006, ha portato ad aspre polemiche: il confine tra omicidio e legittima difesa rimane spesso confuso. Negli ultimi mesi molti casi hanno riacceso il dibattito.

Maggio 2008

Un imprenditore di Fucecchio (Fi) uccide un rapinatore entrato nella sua villa. Viene indagato per omicidio volontario.

Luglio 2008

A San Rocco a Pilli (Si) un gioielliere ammazza un uomo che tenta una rapina. Lo indagano per eccesso colposo di legittima difesa.

Agosto 2008

Un tabaccaio di Aprilia (Lt) uccide un ladro romeno in fuga con la refurtiva. Il pm lo accusa di omicidio volontario.

Dicembre 2008

A Torino un ex carabiniere uccide un uomo che sta picchiando il figlio. Inizialmente viene indagato per omicidio, poi l'accusa è derubricata.

Gennaio 2009

Un gioielliere romano che aveva ucciso due rapinatori sarà giudicato per omicidio volontario. La decisione del pm viene criticata dal sindaco della capitale, Gianni Alemanno.

Giuseppe Siviglia

IMPRENDITORE E SINDACO

Ha ferito uno dei tre rapinatori in fuga che, dopo averlo aggredito nel suo garage, gli avevano rubato 6.500 euro, incasso delle sue sale cinematografiche.

CONDANNA: 2 ANNI E 6 MESI

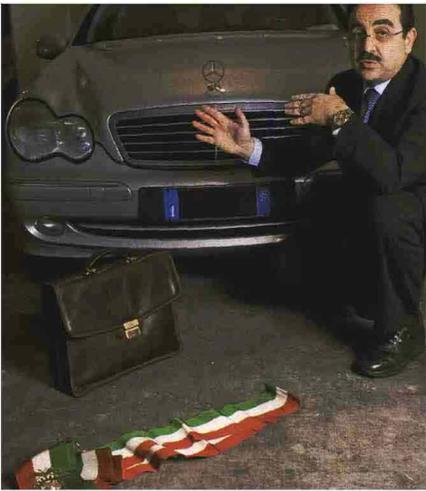
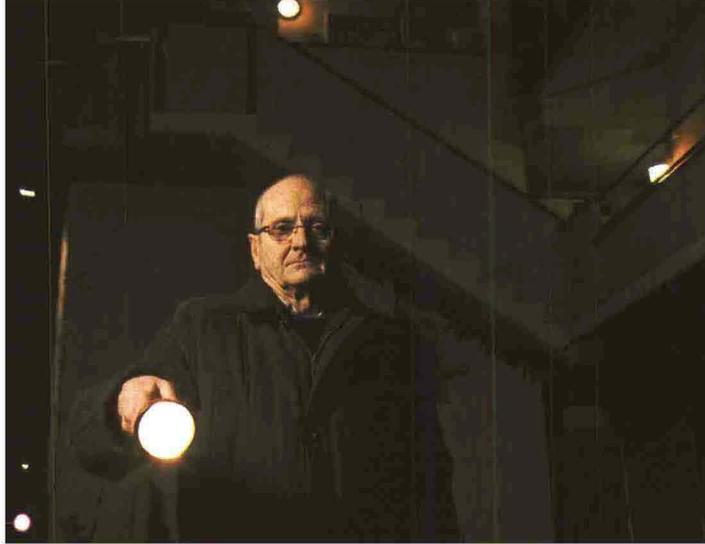
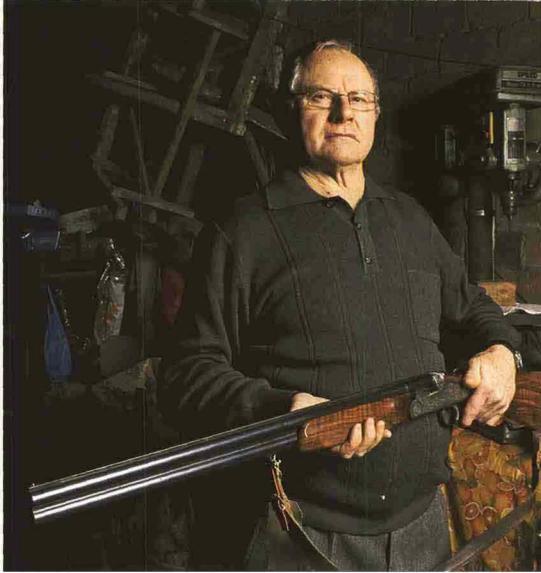
Vado a letto con le finestre aperte anche d'inverno. Poi tendo l'orecchio fino all'alba.

Maurizio Boni

NEGOZIANTE

Ha inseguito e ucciso uno dei rapinatori che volevano entrare nel suo appartamento mentre cenava con la moglie e la figlia.

CONDANNA: 4 ANNI E 6 MESI



» Il governatore del Lazio

Marrazzo: basta giochi politici La legalità è una sfida bipartisan

ROMA — «Sulla vicenda della donna violentata a Torvecchia ho visto troppa speculazione. Non mi interessa da parte di chi, ma credo che non sia utile per i cittadini».

Presidente Marrazzo, è il solito vizio di strumentalizzare la cronaca nera?
«Purtroppo sì - risponde il governatore del

Lazio (nella foto) - ma così la politica cade ai livelli più bassi. Fatti gravi come questo non possono essere strumentalizzati. E poi non si dimentichi che il ritorno d'immagine è minimo. Mi piacerebbe vivere in un Paese dove le forze politiche si confrontassero e lasciassero stare le polemiche, che finiscono poi per scaricarsi sulla pelle di minori, donne e uomini vittime di episodi di violenza».

Quale sarebbe la risposta giusta?
«Il tema della sicurezza deve essere affrontato in modo più serio, tenendo in

considerazione anche le logiche sociali. Servono risposte sul medio e lungo periodo perché questo è un argomento molto sentito dai cittadini. Quanto alle condanne, invece, devono essere sempre forti e chiare: dobbiamo porre le fondamenta di un vivere civile».

Lasciando dunque da parte le contrapposizioni, in una logica bipartisan?
«Certo, quando si affronta il tema della sicurezza e della legalità non ci sono alternative: bisogna essere tutti uniti e non speculare politicamente».

R.Fr.



Bisogna aumentare gli occhi e le orecchie della città. Forze armate e forze dell'ordine non sono sufficienti per controllare ogni strada



La deputata Pdl e responsabile delle Pari opportunità di An, Barbara Saltamartini

Saltamartini: «Servono leggi più severe e una seria prevenzione soprattutto culturale»

Susanna Novelli
s.novelli@iltempo.it

■ Solidarietà alla donna vittima della violenza sessuale a Quartaccio e dura condanna alle polemiche sollevate dal centrosinistra. Barbara Saltamartini, deputata Pdl e responsabile delle Pari Opportunità di An, mira dritto al dramma della violenza sulle donne, spesso vissuto in silenzio.

Onorevole Saltamartini, ancora una volta si parla di violenza sessuale e se ne parla a Roma.

«Occorre affrontare il tema della violenza sulle donne da un punto di vista politico. Questo significa nuove leggi nazionali per dare strumenti alle amministrazioni, nuove politiche sulla sicurezza e certezza della pena. Ma anche questo non basta. Occorre mettere in

sicurezza le città, destinando risorse per l'illuminazione delle strade, ad esempio, e garantire un'adeguata assistenza alle vittime di violenza. Ma soprattutto occorre agire sul tema culturale perché il tema della violenza ancora oggi non si conosce completamente. Penso a campagne di sensibilizzazione nelle scuole, nei centri di aggregazione, nelle università per diffondere la cultura del rispetto dell'altro».

Il fatto che la violenza sia avvenuta a Roma ha sollevato molte critiche nei confronti del sindaco Alemanno, cosa si sente di rispondere?

«Rispondo provando un profondo sdegno nei confronti di chi strumentalizza un dramma come quello di subire una violenza sessuale. Vorremmo tutti regalare a Gianni una bacchetta magica per risolvere il problema della sicurezza in una città complessa come Roma. Mi

chiedo con quale coraggio il centrosinistra, che non ha saputo proporre altra soluzione per la sicurezza delle donne al di fuori di ridicoli braccialetti antistupro, possa ora puntare il dito contro il sindaco Alemanno. Si tratta di uno squallido sciacallaggio da parte di chi in quindici anni ha prodotto enormi danni e ci ha lasciato una città senza soldi e con le strade al buio».

No ai braccialetti antistupro, ma cosa fare nell'immediato?

«Ho apprezzato la mobilitazione cittadina lanciata da Alemanno e la previsione di un Consiglio comunale dedicato al tema della violenza sessuale in città. Si tratta di un primo, importante passo per affrontare il problema della violenza e della sicurezza nella sua complessità, e quindi dal punto di vista culturale, della prevenzione e dell'assistenza. In Parlamento, poi, stiamo già lavorando a leggi più severe, come quella sullo stalking».



Critiche

Da parte del centrosinistra uno squallido sciacallaggio



COSA STA SUCCEDENDO ALLA LEGISLAZIONE PENALE ITALIANA? UNO SGUARDO AI PROVVEDIMENTI VARATI NELL'ESTATE 2008

Giustizia, il fascino discreto dell'emergenza

L'urgenza fa le leggi cieche (o, almeno, contraddittorie)

● Presentiamo qui un brano dall'introduzione di Sergio Lorusso al libro «Le nuove norme sulla sicurezza pubblica» (Cedam ed.). Dul libro si discuterà oggi a Foggia.

di SERGIO LORUSSO

I protagonisti del film *Il fascino discreto della borghesia*, acclamata opera numero 30 del regista spagnolo Luis Buñuel vincitrice nel 1973 del premio Oscar per il miglior film straniero, si muovono in un ambiente surreale ed onirico cercando di portare a termine una cena che viene di volta in volta rinviata e non ha mai luogo per eventi e circostanze imprevedibili. Si direbbe per una serie di contingenze eccezionali e fortuite (un equivoco sul giorno fissato per l'invito, la morte di un ristorante, le manovre di un reparto di cavalleria, un sipario che si apre all'improvviso, una retata della polizia, l'irruzione del clan dei marsigliesi), se non fosse che ogni avvenimento improbabile, inconsueto e inspiegabile è vissuto con estrema naturalezza (e con una sottesa, implicita impotenza), come se tutto appartenesse alla normalità, alla tranquilla routine delle loro esistenze apparentemente integre.

È quanto sembra accadere da alcuni decenni sulla scena della legislazione penale italiana, sempre più preda di interventi disarticolati e disomogenei, spesso frutto della decretazione d'urgenza o di iniziative parlamentari e governative avviate senza la necessaria ponderazione, sull'onda di reali (o soltanto dichiarate e presunte) «urgenze». Si tratta di un dato ormai strutturale - peraltro indipendente dalla colorazione delle maggioranze politiche avvicendatesi alla guida del Paese - che il varo nel 1988 della riforma

del processo penale, prima

opera di codificazione dell'età repubblicana, non è riuscito a scalfire in alcuna misura, finendo anzi paradossalmente per accentuarne la portata. Ci si trova ormai di fronte ad una vera e propria «cultura dell'emergenza», spesso della precarietà e dell'incoerenza del dato normativo - fonte d'irrazionalità del sistema - elevate a regola.

Non sfugge purtroppo a questo trend l'insieme dei provvedimenti varati nel primo scorcio della XVI legislatura e che hanno acquisito piena forza cogente all'inizio dell'estate 2008. Nell'arco di sessanta giorni, infatti, hanno visto la luce un decreto legislativo, due decreti legge poi convertiti (con modificazioni) in legge e un disegno di legge, anch'esso diventato legge, destinati ad incidere in maniera non marginale sulla giustizia penale, materia sensibile e viva come poche.

La tecnica legislativa adottata, ancor prima dei contenuti, deve essere oggetto di un attento screening per soppesarne la compatibilità rispetto alle finalità declinate nella circostanza. E sotto questo profilo non si possono che condividere le perplessità già manifestate da altri all'indomani dell'avvio di questa ennesima stagione di «legislazione balneare», incentrata essenzialmente sui temi - a forte risonanza mediatica e popolare - dell'ordine e della sicurezza pubblica.

Prevale la logica del securitarismo, a livello centrale e periferico, sulla scia di un sentimento ormai diffuso a livello globale: è il modello incarnato dal Ministro della Paura, geniale ed inquietante personaggio inventato - ma spesso metafora più reale della realtà - dalla fertile fantasia di Antonio Albanese per il suo spettacolo *Psicoparty*, governante di talento e onnipotente con la sua maschera inespressiva sul volto, al quale è consentito affermare che «senza la paura

non si vive... Una società senza paura è come una casa senza fondamenta. Per questo io ci sarò sempre. Nella mia stanza bianca. Con la mia scrivania bianca. Davanti al mio poster bianco. E i miei tre bottoni, gli attrezzi del mio lavoro. Bottone giallo: poca paura. Bottone arancione: abbastanza paura. Bottone rosso: paurosissima. Io le paure le invento, le creo, le modello, le elaboro, le impasto, le plasmo, poi ve le trasmetto. Ogni mattina vado in ufficio e decido quanta paura dovete avere. Controllo tutti i palinsesti. Molti delitti, molte scene di guerra, gente che soffre, gente che muore, bambini ammazzati, sequestrati, seviziati, teste mozzate e il sangue che esce dal monitor; arabi pazzi, cinesi che vendono tutto a un euro, zingari che rubano, immigrati che sbarcano, traffico di organi...: uno spettacolo, il più grande spettacolo del mondo... Io trasformo la paura in ordine. E l'ordine è il cardine di ogni società rispettabile».

La paura, come tecnica e strumento di potere, ha del resto suscitato le attenzioni di filosofi della politica e sociologi fin dall'epoca di Thomas Hobbes per lambire la stagione di Hannah Arendt; ed anche in tempi recentissimi sono stati evidenziati i pericoli per il liberalismo e per lo Stato democratico che da essa derivano.

Più opportuno sarebbe, invece, affrontare con serenità e ponderazione i gravi e ormai cronici problemi di una giustizia sempre più disfunzionale rispetto ai suoi obiettivi istituzionali. Sfuggendo alla «sindrome dell'isolamento» e dell'autoreferenzialità, di cui soffrono fatalmente le élites politiche nel loro progressivo consolidarsi, per affrontare la «questione giustizia» con la dovuta attenzione, con dedizione, ponderazione e competenza, magari avvalendosi del contributo di teorici e pratici del diritto, troppo spesso messi in disparte nella fase progettuale delle riforme.

Decreti, disegni, normative destinati a incidere sul diritto penale. Si materializza l'ombra del «Ministro della Paura»



LA SPADA E LA BILANCIA
La statua della «Giustizia» al tribunale di Bari, opera di Enzo Assenza (1964)

Nuovo volto giuridico: un incontro oggi a Foggia

■ Si svolge oggi a Foggia, nell'Aula Magna della Facoltà di Giurisprudenza (ore 9) un incontro di studi su «Il volto nuovo della giustizia penale», organizzato dalla Facoltà di Giurisprudenza e dal Dipartimento delle Scienze giuridiche dell'Università di Foggia, in collaborazione con il Centro studi avvocato Giovanni Scillitani e con l'Ordine degli avvocati di Foggia. L'incontro vuole, attraverso il confronto tra le opinioni di prestigiosi giuristi di differente estrazione, fare il punto sulle riforme del 2008 che hanno interessato il diritto e il processo penale.

Partecipano ai lavori - presieduti dal direttore del Dipartimento delle Scienze giuridiche pubblicistiche Sergio Lorusso - il rettore dell'Università Giuliano Voipe, Marco Miletti, Bernardo Petralia, Raul Pellegrini, Elio Belfiore, Ombretta Di Giovine e Adelmo Manna, Giorgio Spangher (Università di Roma La Sapienza), Paolo Tonini (Università di Firenze). Le conclusioni sono affidate al giudice della Corte costituzionale Giuseppe Frigo.

ORDINE DEI GIORNALISTI

Intercettazioni e libertà di stampa: nodo da sciogliere

UDINE. La libertà di stampa sembra essere compromessa dalle nuove proposte per la riforma della giustizia, soprattutto in merito al capitolo sulle intercettazioni. E l'Unione Cronisti del Friuli Venezia Giulia si dichiara contraria al testo di legge. A dichiararlo è il presidente dell'Unione, Giuseppe Cordioli, durante la tavola rotonda di ieri, nella sede della Società Filologica Friulana, organizzata dall'Ordine dei giornalisti, dal Consiglio regionale e dall'Assostampa, dal titolo *Libertà di informazione e giustizia tra Lodo Alfano e recenti disegni di legge sulla pubblicità degli atti processuali*. «Vogliamo capire dove può arrivare la libertà di stampa, sempre nel rispetto delle leggi – spiega Cordioli –, perché il rischio è che la legge sulle intercettazioni ci imbavagli». Un dibattito necessario alla luce degli ultimi scandali tra processi e telefonate rese pubbliche e in seguito alle parole del presidente del Consiglio Silvio Berlusconi, il quale, proprio ieri, ribadisce che le intercettazioni saranno uno strumento eccezionale, valido solo per reati con pene sopra i dieci anni. Ai professionisti della stampa ha invece assicurato che non ci saranno pene per i giornalisti, ma per gli editori che permetteranno la pubblicazione delle intercettazioni.

«Non è vero che siamo un popolo di intercettati – afferma nel corso della tavola rotonda Alessandro Galimberti, del *Sole 24 Ore* e della giunta dell'Unione Nazionale Cronisti –: un cittadino su 2 mila viene intercettato, per un totale di circa 30 mila persone. Nel 2007 in tutta Italia sono state

intercettate invece 104 mila utenze, un numero che non corrisponde necessariamente ad altrettanti cittadini». Galimberti sottolinea inoltre che il 90 per cento delle intercettazioni riguarda casi di criminalità organizzata e spaccio di droga. «Le forze della polizia, peraltro – aggiunge Galimberti – hanno una rete talmente larga da permettere una costante fuga di notizie». Secondo Galimberti, è giusto che il processo penale sia trasparente in modo tale che i cittadini stessi possano sorvegliare e giudicare il potere pubblico. «Il dato clamoroso di questi anni – specifica – è la segretezza delle indagini penali».

A detta dell'avvocato Ezio Franz, componente dell'Ordine degli avvocati di Udine, sarebbe bello se i processi fossero controllati dal pubblico, ma così non accade. «Siamo arrivati a un punto – commenta – in cui l'informazione con i mezzi più moderni, ma anche con un semplice telefonino e con una connessione a Internet, entra nella vita privata di qualsiasi persona». Franz ricorda che tutto questo ha un costo, che pesa sul bilancio dello

Stato. «Bisognerebbe rendere pubbliche anche le spese sulle intercettazioni – avverte al riguardo –, spese che gravano sulle casse della giustizia».

A sua volta Marco Marpillero, docente alla facoltà di giurisprudenza di Udine, evidenzia come i problemi recenti dei processi, così come della stampa, dipendono da un cambiamento del sistema. «Il rischio che si corre – afferma – è l'effetto mediatico sul cittadino, che prende le notizie come prove raccolte direttamente dal giudice».

Ilaria Gianfagna



La tavola rotonda sull'informazione svoltasi alla Filologica (Foto Anteprima)



ORDINI E CASSE CHI SONO GLI ETERNI NUMERI UNO DI AVVOCATI, COMMERCIALISTI, AGRONOMI, ARCHITETTI & C.

Dinosauri in poltrona

C'è chi dice: sono dinosauri della poltrona che impediscono il ricambio. Loro si difendono: abbiamo l'esperienza per risolvere i problemi. Certo è che nel mondo dei professionisti esiste una schiera di personalità davvero affezionata alla guida delle categorie. L'attaccamento è trasversale. Sono 33 anni che l'avvocato **Maurizio de Tilla** è seduto ininterrottamente su uno scranno della categoria forense: ordine, cassa di previdenza, associazioni. L'ultima carica risale a fine dicembre: la presidenza dell'Oua (Organismo unitario dell'avvocatura, l'organo politico-sindacale della categoria), che ha aggiunto a quella dell'Adepp (associazione tra enti previdenziali). Ma c'è chi lo supera: **Giuseppe Jogna**, perito industriale, che calca senza sosta la scena zigzagando tra gli istituti da 42 anni. Il ragioniere **William Santorelli**, invece, se a marzo vincerà le elezioni della propria cassa (rimasta divisa da quella dei dottori, a differenza degli albi), potrebbe tornare sotto i riflettori, dopo che per 20 anni filati è stato il numero uno del consiglio nazionale di categoria. E che dire del medico genovese **Eolo Parodi**, classe 1922, tornato al vertice del suo ente pensionistico dopo una militanza ventennale nella Dc e in Forza Italia, preceduta dalla conduzione dell'ordine nazionale?

Qualcuno divide i presidenti di lungo corso in tre tipi: i carsici (restano al potere in quanto abili mediatori), i fondatori padripadroni (sono i primi a salire in sella e non mollano più), i dittatori (tutto comando e capillari sistemi di controllo). Tre tipologie che si spalmano nelle diverse rappresentanze. De Tilla, per esempio, per gli avvocati è un riferimento che sembra non avere età. Napoletano, classe 1942, nonno avvocato e padre dottore commercialista, specialista nel settore immobiliare, è entrato nel consiglio forense di Napoli nel 1976, a 34 anni. Dopo un decennio è stato eletto segretario e dopo un lustro ha raggiunto il più alto livello (1991). Nel frattempo ha preso parte al comitato dei delegati della cassa previdenziale di cate-

goria, diventandone consigliere di amministrazione e quindi pilotandolo per dieci anni, fino alla primavera 2007. La presidenza è proseguita tre mandati, l'ultimo dei quali ottenuto soltanto modificando lo statuto (il massimo erano due), suscitando vivaci critiche. La scalata di de Tilla è stata possibile grazie alla riconosciuta abilità politica e all'energia che ogni volta il legale mette in campo. Non badando a spese: leggendari sono stati alcuni congressi e viaggi in pompa magna. Hanno fatto poi discutere le sue plateali manifestazioni di piazza a difesa dell'avvocatura contro la legge Bersani.

Il pluripresidente ha tessuto una robusta rete di contatti («Sono amico di **Silvio Berlusconi** e **Gianfranco Fini**», sostiene). Che non gli sono serviti a entrare in Parlamento (con candidature con Forza Italia e An), ma che gli hanno permesso di restare seduto su altri vertici. L'Adepp, l'Oua, ma anche la Federazione europea degli ordini forensi e l'Eurelpro (associazione europea tra casse). La prossima iniziativa di de Tilla, dicono, è la fondazione di un'associazione tra gli Oua d'Europa. A tutto ciò il legale unisce un posto nei cda di Finmeccanica e Allianz. E la professione? A Napoli de Tilla ha lasciato le redini dello studio alla sorella Caterina, a Milano alla figlia (anch'essa Caterina, mentre un altro figlio, Pietro, è attore e fotografo). Ma l'avvocato dice di sé: «Vengo considerato uno dei migliori civilisti d'Italia».

A Fano (Pesaro) si trovano invece le radici di Santorelli. Lo ricordano ai bordi del campo di pallavolo, giovane dirigente della locale squadra femminile. Nessuno poteva immaginare che dall'Istituto tecnico commerciale Cesare Battisti potesse diplomarsi il futuro numero uno dei ragionieri, uno dei più potenti lobbysti fra i rappresentanti delle professioni. Non solo: l'uomo che tra il 2001 e il 2007 ha caparbiamente lavorato per portare la sua categoria a unirsi a quella dei dottori commercialisti. L'albo unico è figlio suo. Quando, nel 1988, ha preso le redini del consiglio

Si dividono fra carsici, dittatori, padri-padroni. Hanno in mano da decenni le associazioni di categoria. Da Parodi a Jogna, da Santorelli a de Tilla, tutti i presidenti che non mollano

nazionale, la categoria viveva una stagione di appannamento, ora si sente di nuovo in *prima linea*. Nel 2008 al ragioniere Santorelli (ex Dc, ora vicino a Forza Italia) sarebbe toccata la prima poltrona della cassa unica, se questa si fosse realizzata. Ora dovrà accontentarsi, se tutto andrà bene, di guidare solo quella dei ragionieri.

La lista dei presidenti che tengono duro si allunga con il salernitano **Raffaele Sirica**, a capo dal 1997 del Consiglio nazionale degli architetti e dal 2002 del Cup (Comitato unitario delle professioni), in scadenza a primavera (Sirica non si ricandiderà), con **Armando Zingales**, al vertice dei chimici di Venezia e dal 1997 numero uno dell'intera categoria e con **Roberto Orlandi**, nel 1986 fondatore dell'ordine degli agrotec-

nic. Nato a Forlì, 49 anni, ex funzionario della Regione Emilia Romagna, Orlandi è da 22 anni, cioè da sempre, l'indiscusso comandante della categoria che oggi conta 16 mila iscritti. Puntiglioso, iperattivo, non sempre diplomatico, un debole per l'immagine pubblica, vanta una serie di risultati ottenuti sull'ampliamento delle competenze degli agrotecnici. Promette che nel 2010 non si ricandiderà più: «Torno al mio studio associato di Forlì». Vice del Cup e consigliere Cnel (è capogruppo per le libere professioni), Orlandi nel tempo si è fatto nemici e oppositori. Alla politica racconta di non pensare, anche se è difficile immaginarlo privo di incarichi. Del resto, dopo il medico Parodi, non sarebbe il primo a fare il salto. Lo ha fatto **Emilio Nicola Buccico**, ex numero uno del Consiglio nazionale forense, poi vicepresidente del Csm, deputato di An e sindaco di Matera (coinvolto nell'inchiesta Toghe lucane dell'ex pm **Luigi De Magistris**). Così anche il lucano **Giancarlo Laurini**, al vertice dei notai, poi entrato con Forza Italia in Parlamento nella scorsa legislatura.

Come Orlandi, altri fra gli attuali leader sono stati fondatori, soprattutto nelle associazioni. Solo fra i tributaristi, **Giuseppe Falcone** (Lapet), **Arvedo Marinelli** (Ancot) e **Riccardo Alemanno** (Int). Lo stesso per **Giuseppe Lupoi**, dal 1999 a

capo del Colap (professioni senza albo). I sindacati appaiono identificati con i loro nomi anche se Alemanno, piemontese di Acqui Terme, alla guida dell'Istituto nazionale tributaristi da 12 anni, riconosce di non essere insostituibile, pur se «serve gente con memoria storica». Stessa cosa per Lupoi: «Facciamo tutto gratis e servono sacrifici, non vedo delfini».

Eterno sembra anche Jogna, friulano di Spilimbergo (Pordenone), 71 anni. Approdato nel consiglio dei periti industriali di Udine nel 1967 e in quello nazionale dieci anni dopo, dal 1984 al 1997 è stato presidente, per poi passare nella cassa previdenziale, governandola per un decennio. Pensava di aver terminato la corsa. Invece, nell'estate 2007 Jogna è stato chiamato a presiedere di nuovo il consiglio nazionale. Motivo: serviva una persona navigata per dare un futuro alla categoria, messa a rischio dalle riforme universitarie. «Bisogna cambiare, modernizzare», afferma convinto il perito industriale. «Ma a me nessuno ha mai detto di essere da troppo tempo sulla scena».

F.St.

MAURIZIO DE TILLA

Da 33 anni ai vertici di ordine, cassa, associazioni forensi

GIUSEPPE JOGNA

A capo dei periti industriali: ordine, cassa, ancora ordine

EOLO PARODI

Guida la cassa dei medici dopo l'ordine e 20 anni di politica

RICCARDO ALEMANNO

Da 12 anni al vertice dell'Istituto nazionale tributaristi

ROBERTO ORLANDI

Ha fondato l'ordine degli agrotecnici nel 1986

WILLIAM SANTORELLI

Punta alla cassa dei ragionieri, dopo 20 anni all'ordine



IL CASO / 1

Lite tra premier e toghe napoletane il plenum del Csm rinvia il voto

ROMA. In commissione la maggioranza si era detta d'accordo a bacchettare Silvio Berlusconi, allora capo dell'opposizione, per i giudizi espressi nel dicembre 2007 nei confronti dei pm napoletani che indagavano su di lui. Ma ieri, e su proposta del relatore Livio Pepino, all'unanimità il plenum del Csm ha deciso di rinviare di qualche settimana il voto su questa pratica. D'accordo anche il vicepresidente Nicola Mancino, perché il rinvio permetterà una trattazione omogenea con altre pratiche a tutela dei magistrati. La decisione ha avuto naturalmente anche il consenso dei laici del centrodestra, i quali già in commissione avevano manifestato le loro perplessità verso questa procedura. Una questione su cui lo stesso capo dello Stato Giorgio Napolitano, nella sua veste di presidente del Csm, aveva invitato i



consiglieri a riflettere per definire le modalità e i limiti di questi interventi. E nella stessa occasione il Quirinale aveva però ricordato che, pur non essendo previste dalla legge, le pratiche a tutela erano ormai prassi consolidata.

«L'armata rossa delle toghe si rimette in movimento», aveva detto Berlusconi, avuta notizia delle indagini su di lui per le segnalazioni di attrici all'ex direttore generale di Rai Fiction Agostino Saccà e per la presunta compravendita di senatori. «Parole di denigrazione che delegittimano l'operato dei magistrati», è il giudizio votato a maggioranza dalla prima commissione, dove sono aperte una decina di pratiche, tra cui una a tutela anche di Nicoletta Gandus (processo Mills) e dei giudici di Cassazione (caso Englaro).

m. p. m.





«APICELLA ADESSO DEVE RINGRAZIARMI»

«Il Procuratore di Salerno Apicella, sospeso dalle funzioni e dallo stipendio dal Csm, ha deciso di dimettersi dall'Anm, a dimostrazione che sono proprio i magistrati i primi a ritenere che l'Anm guidi il Csm. Il procuratore era noto per essere un custode delle prerogative della magistratura e un feroce critico

della riforma Castelli. Eppure ora dichiara: "Abbiamo consentito che la direzione di uffici giudiziari delicatissimi fosse affidata a magistrati spesso squalificati, a volte collusi con i potentati locali". Coerenza vorrebbe che Apicella ora mi ringraziasse, vista che è stata mia riforma ad introdurre la temporaneità degli incarichi direttivi». Lo dichiara Roberto Castelli (foto)

www.ecostampa.it



SCELTA DEI GIUDICI TOGATI E CORPORAZIONE GIUDIZIARIA

Risponde
Sergio Romano

Finalmente si comincia a diffondere la consapevolezza che la degenerazione correntizia del Consiglio superiore della magistratura è una delle cause principali dei guai della giustizia italiana. È merito da ultimo del Vicepresidente del Csm, sen. Mancino, averlo detto apertis verbis. Sul tavolo ci sono essenzialmente tre proposte di riforma: quella di rendere prevalente il numero dei consiglieri laici rispetto a quelli eletti dalla magistratura, quella di introdurre un diverso sistema elettorale per i consiglieri togati, quella di sorteggiare i componenti togati del Csm. La prima non mi convince perché, se ho poca fiducia nel Csm come è composto oggi, non so se potremmo averne di più qualora le nomine di origine politica divenissero prevalenti. Circa la seconda, cui lei ha accennato in risposta a un suo lettore, la mia riserva è che qualunque sistema elettorale si adotti, gli eletti sapranno sempre di dovere la loro elezione a questa o a quella corrente della magistratura che si è battuta per loro e che avrebbe quindi titolo, come

avviene oggi, a essere «ricompensata» in sede di assegnazione degli incarichi o «protetta» in sede disciplinare. Resta la terza soluzione — quella che preferisco, come ho scritto qualche giorno fa su La Stampa — ed è il sorteggio. Le ragioni le ho riassunte bene il lettore Pietro Di Muccio de Quattro ed a esse mi rifaccio. Una selezione casuale fra i magistrati eliminerebbe tanto il vincolo delle correnti quanto la tendenza della politica a mettere le mani sulla magistratura. Quale è la controindicazione? Il rischio di sorteggiare un incapace o un fazioso? Sarebbe solo uno fra tanti magistrati che sarebbero chiamati dalla sorte a dare buona prova di sé.

on. Giorgio La Malfa

Caro La Malfa,
E' possibile che lei abbia ragione e che la formula del sorteggio, alla fine di questa dibattito, si dimostri, nonostante i suoi difetti, la più neutrale delle soluzioni possibili. Mi chiedo tuttavia se questa complicata discussione sul modo in cui scegliere i membri togati del Consiglio superiore della magistratura non nasconda la nostra riluttanza a ricono-

scere che il vero problema è rappresentato dall'esistenza di qualcosa che non dovrebbe esistere e che è per molti aspetti all'origine della questione. Mi riferisco all'Associazione nazionale magistrati.

L'Anm non è prevista dalla costituzione ed è quindi una privata associazione sindacale, sorta per rappresentare gli interessi di una categoria. Non so se i magistrati, a cui la costituzione ha già concesso un organo di autogoverno che tutela le loro funzioni di fronte all'esecutivo e al Parlamento, abbiano veramente bisogno di un sindacato. Ma suppongo che il quesito, in queste circostanze, sarebbe inutilmente provocatorio. Il vero problema, tuttavia, sorge nel momento in cui l'Anm, anziché comportarsi come un sindacato, diventa il partito d'una corporazione e si suddivide a sua volta in un certo numero di sottopartiti. Posso ammettere, controverso, che anche i magistrati vogliano disporre di un organo a cui affidare il problema sindacale dei loro emolumenti e dell'organizzazione del lavoro. Ma l'Anm preferisce parlare di questioni — la separazione delle carriere, la diversa organizzazione del Csm, l'obbligatorietà dell'azione penale — che investono l'organizzazione dello

Stato e appartengono alla competenza del Parlamento.

Ne abbiamo avuto l'ennesima conferma negli scorsi giorni quando il presidente dell'Associazione ha dichiarato: «Siamo pronti a discutere di leggi ordinarie, ma davanti alla modifica della Costituzione allestiremo la nostra linea Maginot». A proposito di questa frase un lettore, Giorgio Tescari, mi ha scritto: «Poiché per la revisione della Costituzione sono necessarie due deliberazioni di entrambe le Camere a maggioranza assoluta di ciascuna, l'affermazione del magistrato non sembra alquanto sorprendente?». La domanda mi sembra calzante. Aggiungo che la faccenda diventa ancora più imbrogliata nel momento in cui questi sottopartiti, per dimostrare la loro forza, si servono del Consiglio superiore per collocare i loro i loro uomini nelle posizioni più autorevoli. Questo atteggiamento ha l'effetto di trasformare il Csm in una sorta di Camera sindacale della magistratura, come se un ordine dello Stato avesse il diritto di avere il proprio governo e il proprio Parlamento. I magistrati dell'Associazione si dichiarano spesso paladini e difensori dello Stato di diritto. A me sembra che con questi metodi di lavoro difendano piuttosto la filosofia dello Stato corporativo.



APPUNTO

Bongiorno, giustizia

di Filippo Facci

Vedi, i pregiudizi? Lessi un paio d'interviste a Giulia Bongiorno, nel 2005, e di pregiudizi ne ebbi parecchi. L'avvocata diceva che non andava mai in vacanza, che lavorava anche la domenica, che usciva solo per andare nel salotto della Angiolillo, che non votava, soprattutto che «non era in grado di distinguere tra destra e sinistra» e che «tra Prodi e Berlusconi non vedo grandi differenze». La candidarono subito. Poi altri pregiudizi: mi dissero che per denaro avrebbe difeso chiunque (Vittorio Emanuele, Totti, Cragnotti, Bettarini, Pacini Battaglia, Raffaele Sollecito) e poi mi dissero che era un po' troppo collaborazionista, troppo amica dei magistrati: stimava Giancarlo Caselli e Roberto Scarpina-

to (ricambiata) oltre a essere il legale di Clementina Forleo. La conobbi personalmente ed era simpaticissima: vedi, i pregiudizi? La sentii dire, in un incontro dove partecipavamo entrambi, che «i magistrati non fanno parte dei problemi della giustizia». Ho poi letto, circa i tornelli nei palazzi di giustizia ipotizzati da Brunetta, che secondo lei «il lavoro dei magistrati non si può ingabbiare». Ho infine appreso, ieri, che da presidente della Commissione giustizia la medesima non fa che smussare ogni marcato tentativo di riformare radicalmente la giustizia italiana: sin troppo sensibile al «dialogo» e alle velleità della magistratura, si è persino meritata il plauso di un pm come Antonio Ingroia. Vedi, i pregiudizi? Erano tutti giusti.



L'accusato

“Mai spiato quel numero riferivo tutto al magistrato”

ROMA — «Escludo nella maniera più categorica ed assoluta di avere mai intercettato o registrato anche nei tabulati telefonici le utenze dell'ex capo della polizia Gianni De Gennaro così come viene da più parti detto a intervalli negli ultimi mesi a questa parte». Ad affermarlo è il consulente informatico Gioacchino Genchi che, su incarico della Procura della Repubblica di Catanzaro, conduceva le inchieste "WhyNot?" e "Poseidone" che erano allora dirette dall'ex procuratore di Catanzaro Luigi De Magistris.

«Tutte le indagini che io ho svolte le ho svolte sempre su incarico dei magistrati nel caso in particolare del pubblico ministero Luigi De Magistris e ogni qualvolta incontravo il numero di telefono di un politico lo riferivo al magistrato». Gioacchino Genchi più volte preso di mira da interrogazioni parlamentari di entrambi gli schieramenti ha sempre respinto ogni accusa di questo tipo. «Ribadisco di non avere mai svolto nella mia vita nessuna intercettazione telefonica, ho soltanto rilevato tabulati e contatti telefonici sempre e su precise indicazioni del pubblico ministero che di volta in volta coordinavano le indagini. L'unica volta che ho registrato il numero di telefono dell'ex capo della polizia Gianni De Gennaro fu nell'ambito delle indagini dell'arresto del pentito Totuccio Contorno alla fine degli anni '80 che era tornato in Sicilia». Oggi Gioacchino Genchi dirà la sua "verità" durante la trasmissione Radio Anch'io su Raidio Uno dove chiarirà, ha sottolineato, molti aspetti di questa sconcertante vicenda.

(f.v.)



Gioacchino Genchi



LA CENA DI MAGGIORANZA NON HA APPIANATO LE TENSIONI

Giustizia, nuovo stop Lega e Pdl divisi

Carceri, decreto annunciato e poi smentito Intercettazioni, il premier toglie i diktat

FRANCESCO GRIGNETTI
ROMA

«E' un sistema marcio che va cambiato». Silvio Berlusconi insiste. Cambiare le intercettazioni, sì. Ma come? Alla Camera le intese durano meno di una giornata. Doveva essere il giorno degli emendamenti congiunti Lega-Pdl. Invece gli alleati vanno in ordine sparso. Ha buon gioco l'opposizione, con Lanfranco Tenaglia, a dire: «Sono divisi su tutto».

Salta anche l'ultimo caposaldo della strategia berlusconiana: era stato annunciato un decreto sull'emergenza carceraria. Palazzo Chigi lo ribadisce alle 15,49. Un'ora dopo, contrordine, non c'è più alcun decreto, ma semplici «Disposizioni urgenti». La ragione è in un incontro al Quirinale. Il ministro Angelino Alfano va a colloquio con il Capo dello Stato per spiegargli la necessità di un decreto e ne esce con l'in-

dicazione di infilare le norme davvero urgenti nel Milleproroghe, che è già all'esame del Parlamento, e il resto segua le vie ordinarie. Sarà Franco Ionta, magistrato, responsabile del Dipartimento penitenziario, il commissario straordinario che avrà il compito di aggirare lungaggini e ostacoli per costruire rapidamente un certo numero di nuove carceri.

Il premier aveva stabilito che questa settimana una cena avrebbe dovuto spianare la strada a un'intesa complessiva sulla giustizia. Ma non è andata liscia. Della riforma del processo penale si parlerà nei prossimi giorni. Quanto alle intercettazioni, la sintesi ancora non c'è. Dice Enrico Costa, capogruppo Pdl in commissione Giustizia: «Ci chiariremo nei prossimi giorni durante il dibattito parlamentare. Il governo e la relatrice Giulia Bongiorno hanno tutto il tempo per presentare nuove proposte». Proprio la

Bongiorno? E' un segnale che il duro confronto nelle segrete stanze del Pdl non è concluso. Dice Matteo Brigandì, un leghista abituato a parlare chiaro: «La giustizia non è come il federalismo, tema che ormai è maturo visto che sono due legislature che se ne parla. E' un tema giovane e bisogna procedere cauti». Conclusione: lo stesso Berlusconi non sa più come finirà la partita. Ammette che la questione è aperta. «Stiamo parlando fra di noi». Poi, proprio lui che ha impostato la campagna elettorale sulla necessità di abolire le intercettazioni, salvo che per mafia e terrorismo, non soltanto le ha dovute ammettere nei reati contro la Pubblica amministrazione, ma ora aggiunge di «essere assolutamente aperto» e di «non avere alcuna preclusione» sul cosiddetto tetto dei reati da dieci anni. «Non è così importante. Non credo che salti. Ma si può anche pensare a un

tetto per una pena edittale di cinque anni. Non ho un particolare chiusura su questo punto».

In tanto marasma, il Pdl avanza un paio di proposte che tirano la corda dalla loro parte. Primo, in caso di «iper-rubricazione», ossia quando cade lungo la strada un'ipotesi di reato grave e ne resta uno minore, rendere inutilizzabili le intercettazioni al processo. Secondo, definire che le intercettazioni si possano concedere solo in presenza di indizi «di colpevolezza» anziché «di reato». Sarebbero cioè possibili soltanto quando c'è un sospettato. Insorge Donatella Ferranti, Pd: «È una contraddizione in termini. Per fare un esempio: dopo un omicidio o un sequestro di persona, quando sono ancora ignoti gli autori del reato, gli investigatori non potranno più richiedere intercettazioni».

Antonio Di Pietro annuncia per intanto mercoledì una nuova manifestazione a Roma, a piazza della Repubblica, contro la «pseudoriforma» voluta dal governo.

Le cifre

206

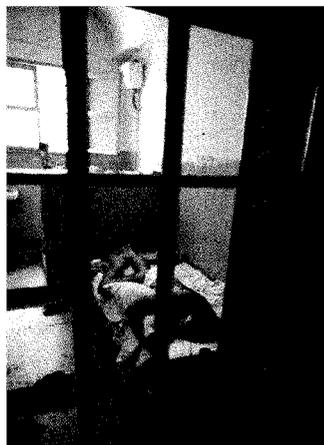
Le carceri esistenti

Ospitano 58.127 detenuti contro una capienza regolamentare di 43.066 posti e un limite tollerabile di 63.586

180

milioni di euro

La somma che il governo pensa di poter spendere per costruire nuovi penitenziari



Le carceri sovraffollate sono un problema endemico in Italia